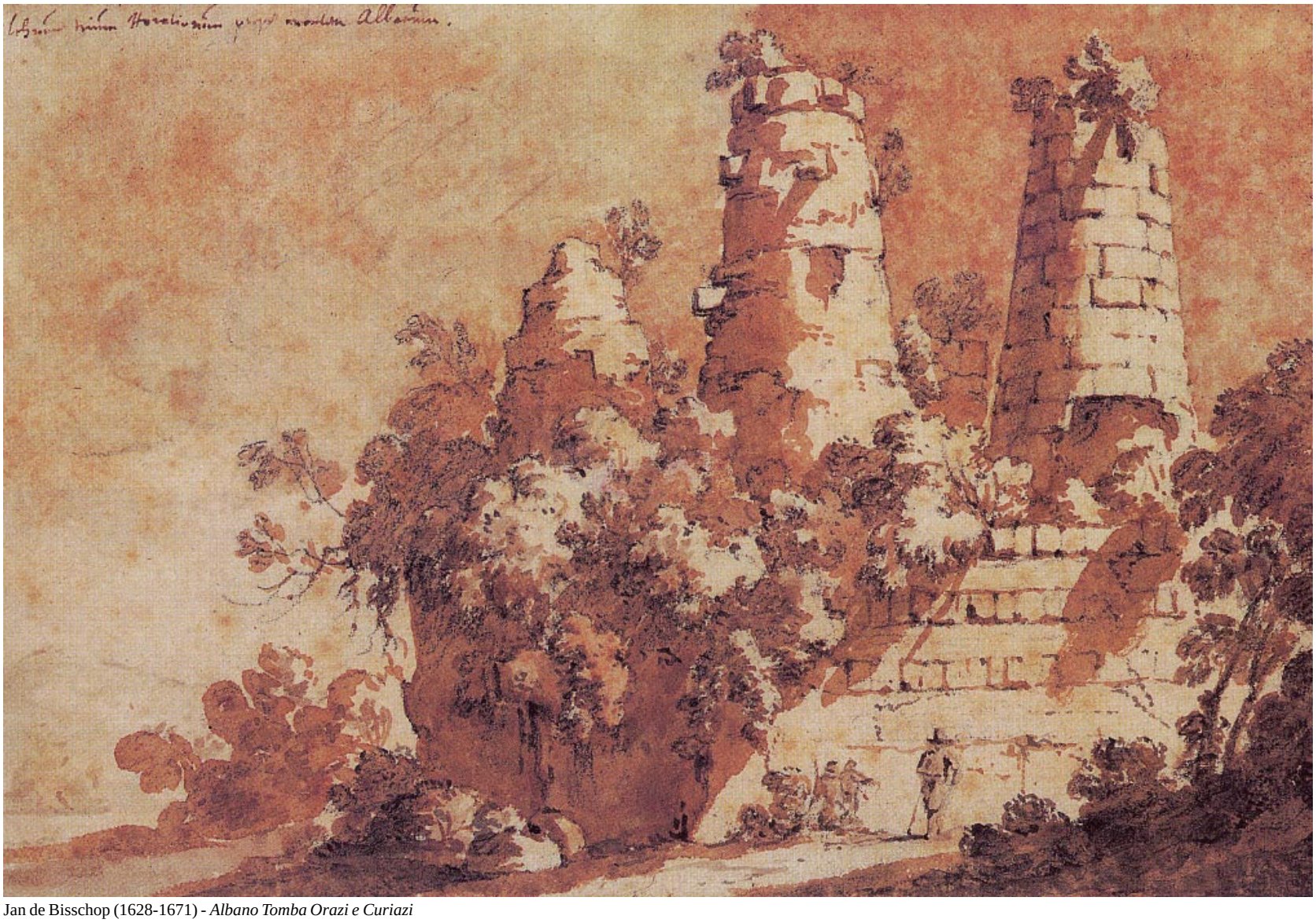
Associazione Culturale “Photo Club Controluce" - Via Carlo Felici, 18/20 - Monte Compatri

NOTIZIE IN...

CONTROLUCE

DIFFUSIONE GRATUITA

Mensile di attualità e cultura dei Castelli Romani e dintorni ***Anno XI/7 - luglio 2002***



Jan de Bisschop (1628-1671) - *Albano Tomba Orazi e Curiazi*

Notizie in... Controluce - Il più diffuso giornale dei Castelli Romani
Decine di migliaia di occhi sul tuo spazio pubblicitario
12.000 copie diffuse di cultura e attualità

Pubblicità: 3381490935
email *redazione@controluce.it*
fax 069485091



Sommario

pag. 2	visto da...
pag. 3-9	i nostri paesi
pag.10	eutanasia ed etica
pag.11	curiosità storiche
pag.12	storia
pag.13	gastronomia
pag.14-15	cinema
pag.16	l’angolo della poesia

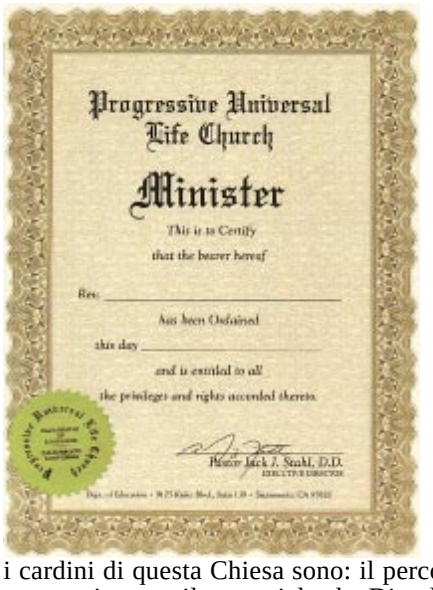


Sulla giustizia minorile

(Vincenzo Andraous) **-** In questo paese ubriaco di schizofrenie dialettiche, di scosse telluriche a intermittenza, che provocano cedimenti istituzionali e piegamenti umani, mi viene da pensare (meno male che il pensiero è strumento di libertà riconosciuto ontologicamente) a come punire sia più facile che prevenire e agire con composta fermezza.
Penso alle riforme sulla Giustizia minorile (tutte in linea di partenza, senza box a proteggerne eventuali riparazioni), alla disinformazione dilagante, a come sia facile dire, per non dire nulla.
Ad esempio che un minore è imputabile un giorno dopo il compimento del quattordicesimo anno di età. Eppure, nella comunità in cui svolgo la mia attività di tutor, mi sono affidati giovanissimi di dodici-tredici anni, condotti in comunità (quindi non per loro scelta) a seguito di interventi mirati e conclusivi da parte dei Centri Servizi Sociali per minori, i quali si pongono a mezzo e tutela del minore, quando è provata la disgregazione del nucleo familiare, quando persiste l'evasione scolastica, nonché il rischio ricorrente di comportamenti che sono di per sé gia reati contestabili.
Penso allora ad un dodicenne che commette un reato, penso a quanto poco conosciamo di questo ragazzo, e quanto quella sua irresponsabilità sia somma e detrazione di una responsabilità che appartiene a pieno titolo ad un pubblico ben più adulto.
Quale carcere e quale pena sono giuste per un adolescente che non sa riconoscere ancora sentimenti complessi e ruoli ben definiti all'intorno? La domanda spinge…eppure già, esiste, dapprima, un'esclusione, e a seguire un'inclusione in agenzie di controllo e trattamento…che per fortuna non sono solo sotto formato carcere.
Davanti ad accadimenti tragici, che scompongono le coscienze, è chiaro che sale alta una esigenza doverosa di Giustizia, quanto meno per un'attenzione sensibile nei riguardi delle vittime. A tal proposito, e in linea con una comunicazione mediatica a dir poco strumentale, non è lecito sapere che nel campo delle scelte di politica criminale per minori, è in sperimentazione un percorso innovativo di non poco spessore nel diritto di una procedura penale che custodisca umanità e speranza in ogni azione di contrasto.
Esiste appunto, un tavolo di mediazione, con un giudizio sospeso, affinché "colpitore e colpito" possano avvicinarsi, perché al male fatto non segua altro male fine a se stesso, e chi cerca risposte e Giustizia al proprio dolore, possa guardare negli occhi l'altro. Al di là del tavolo di mediazione, c'è il minore, e la possibilità che subentri la consapevolezza del male perpetrato, affinché il senso di colpa si trasformi in un sentimento diverso, di ben altra dimensione interiore, ciò per evitare che posto nella stessa condizione abbia a ripetersi l'identico comportamento deviante.
Penso alla difficoltà di accettare un consenso alle regole, perché costa fatica intellettualmente e fisicamente, e credo sia talmente inusitato il peso di questo tentativo, che forse è assai più facile lasciarsi andare all'emotività, alla richiesta di inasprimento delle pene, al comodo rifugio: "tanto non accadrà mai ai miei figli".
Penso ai tanti giovani nelle comunità, che cadono e si rialzano, e in una sopraggiunta responsabilizzazione trovano capacità di vista prospettica.
Di fronte alle delusioni, ai fallimenti, non solo al disagio esistenziale di un minore, ma alle eredità conflittuali lasciate sulle loro spalle, persino davanti al disagio psichico, alle patologie, penso che occorra perdere una battaglia, per vincere la guerra, e ritrovare un senso a dare, per non assuefarsi alle facili conclusioni o rese, che alimentano paure e insicurezze, e soprattutto interrompono quel collante che tiene insieme una società.
Una società che sa recuperare, che produce "il bene" nel nome della centralità dell'uomo, è una società che riconosce il valore della libertà, e libertà sottende capacità di sostenere una scelta.
Anche la più difficile.
Vincenzo Andraous
Carcere di Pavia e tutor Comunità "Casa del Giovane" di Pavia

***NOTIZIE IN...*CONTROLUCE**
Mensile di attualità e cultura dei Castelli Romani e dintorni
EDITORE: **Associazione Culturale Photo Club Controluce** - Via Carlo Felici 18-20 - Monte Compatri
tel. 0694789071-069486821-069485935-069485336 - fax 069485091 - email redazione@controluce.it
DIRETTORE RESPONSABILE: *Domenico Rotella*
DIRETTORE DI REDAZIONE: *Armando Guidoni*
REDAZIONE: *Marco Battaglia, Mirco Buffi, Alberto Crielesi, Claudio Maria Di Modica, Riccardo Faini, Mauro Luppino, Tarquinio Minotti, Salvatore Necci, Valeria Scillieri, Consuelo Zampetti*
REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA n.117 del 27 febbraio 1992
Gli articoli e i servizi sono redatti sotto la responsabilità degli autori. Gli articoli non firmati sono a cura della redazione. Tiratura 1.000 copie. Finito di stampare il 7 luglio 2002 presso la tipolitografia SPED.IM tel. 069486171 - via Maremmana km 3,500 - Monte Compatri
HANNO COLLABORATO: *Vincenzo Andraous, Nicola Bottari, Valentina Bovi, Giovanni Ceccarelli, Luca Ceccarelli, Alessio Colacchi, Silvia Cutuli, Pino D'Agostini, Roberto D'Alessio, Vincenzo Di Filippo, Domenico Di Pietrantonio, Nicola D'Ugo, Roberto Esposti, Federparchi, Laura Frangini, Nunzio Gambuti, Federico Greco, Alessandro Mannina, Gelsino Martini, Massimo Medici, Tarquinio Minotti, Manuela Olivieri, Associazione OPE, Emanuela Pancotti, Veronica Pontecorvo, Alberto Restivo, Natale Sciara, Riccardo Simonetti, Giancarlo Tomassi, Sergio Troìa*
Fotografie: *a cura dell'Associazione Photo Club Controluce*
In copertina: Jan de Bisschop (1628-1671) - *Albano: Tomba Orazi e Curiazi*
Nei mesi pari, il giornale è stampato in 12.000 copie e distribuito gratuitamente a tutti i soci sostenitori e nelle località: Albano, Ariccia, Borghesiana, Castel Gandolfo, Ciampino, Colonna, Frascati, Genzano, Grottaferrata, Marino, Monte Compatri, Monte Porzio Catone, Nemi, Rocca di Papa, Rocca Priora, San Cesareo, Torre Jacua, Zagarolo.
Nei mesi dispari, il giornale è stampato in 1.000 copie e distribuito gratuitamente a tutti i soci sostenitori e nelle località: Colonna, Monte Compatri, Rocca Priora
Una versione digitale del giornale è diffusa attraverso le pagine del nostro sito Web www.controluce.it

Villaggio globale: il sito del mese (sic!)



(Roberto Esposti) **-** Siete in crisi mistica? L'invasione di pellegrini del Giubileo tormenta ancora le vostre notti? Non vi è ancora passata la nausea da prete pedofilo americano? Adorate Tom Jones? Allora il sito *www..... (niente pubblicità!!)* cambierà la vostra vita… spirituale! La Progressive Universal Life Church infatti per "l'amorevole" offerta di 19 dollari e 50 centesimi (deducibile dalle tasse negli USA) vi ordina "Reverendi" e vi autorizza a celebrare nozze, battezzare pargoli, officiare funerali, il tutto corredato di un Certificato Ministeriale che farà bella mostra di sé sulla parete del vostro studio. La Chiesa fondata e diretta dal Pastore Jack Stahl ha ordinato finora più di 80.000 reverendi in tutto il mondo: i cardini di questa Chiesa sono: il percorso che l'individuo deve compiere per raggiungere il potenziale che Dio gli ha dato e… la voce di Tom Jones, di cui il Pastore Stahl non fa mistero di essere un convinto ammiratore, tanto da definirlo "God of voice".
La Chiesa, che è strutturata come un'università per corrispondenza (tipo Scuola Radio Elettra per capirci, ma molto molto più figa) vi dà la possibilità di conseguire molti altri diplomi e lauree: si va dal Dottore in Divinity a 75 $, all'ipnoterapista per 195$, all'astrologo, al grafologo e numerologo, tutti a 175 bigliettoni; il diploma più caro è quello in Psicologia Esoterica, solo in questi giorni scontato a 345 dollari invece dei 690 canonici. Tutte le certificazioni danno diritto a fregiarsi del titolo di "Dottore" e di usufruire dei molti sconti e convenzioni a disposizione della PULC. Le carte accettate sono Mastercard e VISA.
A giudicare dai commenti nella pagina dei Testimonials i vostri soldi saranno spesi bene, infatti sentite un po': la Reverenda Duane N. parla di "molte porte che le si sono dischiuse e del rispetto che ora riceve da quando è ordinata" mentre il Reverendo Jason B. afferma che "è un miracolo diventato vero"; il Dottor Reverendo Jeff M. ringrazia il Pastore Stahl per "aver potuto realizzare appieno il suo potenziale" e il Reverendo Martin B. porta la sua testimonianza di ex-pagano, escluso in quanto tale dalla società civile: ora invece con il suo titolo è "un rispettato membro della comunità"; e così molti altri neo-ministri.
Dunque siete convinti? Allora digitate *www.....* e sarete accolti nel sito della PULC da un'allettante hits di Tom Jones che in formato midi vi accompagnerà nella navigazione; oppure *www.....* per conoscere la monomania della vostra nuova guida spirituale.
Non dimenticate: il mezzo è il messaggio.

Medio Oriente: scusate la franchezza

(Gelsino Martini) **-** La televisione ci propone immagini di film già visti.
È difficile capire ciò che è realtà o ricostruzione cinematografica. Medio Oriente, Ramal, la Varsavia della Polonia di ieri.
L'immagine di carri armati, di militari in armi che minacciano civili inermi, di rastrellamenti casa per casa; non è un film che racconta fatti realmente accaduti nella "notte dei cristalli", è la realtà dei nostri giorni.
È l'odio di una folle mente che non vede oltre l'odio, "occhio per occhio dente per dente", la follia Umana allo stato puro. È umiliante vedere un Uomo che soccombe alle minacce di un'arma. È umiliante vedere popoli privi di un futuro edignità Umana.
Gli Ebrei: un popolo che ha subito un genocidio tra i più crudeli e sistematici dell'ultimo secolo, l'intera Umanità inorridita. È forse una giustificazione alle atrocità di oggi? La libertà è forse l'imposizione del proprio volere a chi ti è vicino? Il diritto dell'esistenza di uno stato d'Israele non è da meno di uno stato Palestinese?
I Palestinesi che recriminano uno stato in cui vivere, lavorare, muoversi non debbono altrettanto ai cittadini Ebrei?
L'ONU con le sue risoluzioni semina parole nel vento, decenni d'interessi di parte e di inutili carte di condanna piene d'inchiostro. Dopo Sabra e Chatila, dimenticati da tutti, ecco Jenin e Nablus, e di nuovo autobus e ristoranti che saltano di una follia Umana, ormai notizie di cronaca nell'indifferenza totale, certo non è l'11 settembre, civiltà occidentale. Betlemme, cronaca dei media per mesi d'interessi nostrani.
Ed allora coniamo grandi parole: "Libertà duratura" e "muraglia di difesa", "il Paradiso per l'eternità". Nessuna parola sull'Uomo intelligente!! Le nostre leggi processano atrocità contro l'Umanità!! Le azioni dei "grandi" dimenticano il diritto alla determinazione dei Popoli.
Siamo talmente giusti ed umani che in una settimana facciamo decollare le macchine della guerra. In due mesi abbiamo timore di concedere asilo politico.
Un territorio, due popoli, una faida internazionale, una sola necessità: il Coraggio della Pace.

UNIVERSITÀ "LA SAPIENZA"

Convegno sul mercato dell'ecoturismo in italia

(Federparchi) **-** Mercoledì 12 giugno, presso L'Università di Roma "La Sapienza" - Facoltà di Sociologia - si è tenuto il Convegno "Il Mercato dell'Ecoturismo in Italia" nell'ambito del quale è stato presentato il Rapporto sul Mercato dell'Ecoturismo in Italia realizzato da Ecobilancio Italia per il WTO in occasione dell'Anno Internazionale dell'Ecoturismo 2002. Inoltre, a pochi giorni dal Summit Internazionale sull'Ecoturismo, tenutosi a Quebec dal 22 al 24 maggio, il Convegno è stata la prima occasione per presentare i risultati di questo evento e la "Dichiarazione della città di Quebec sull'Ecoturismo".
Ne hanno discusso esperti e addetti ai lavori che hanno presentato le proprie esperienze. I lavori sono stati coordinati da Fulvio Beato (Sociologia dell'Ambiente, Università "La Sapienza" di Roma), con interventi di Enzo Nocifora (Sociologia del Turismo, Università "La Sapienza" di Roma), Luca Andriola (ENEA), Matteo Fusilli (Federparchi), Stefano Catena (Ecoturismo-Italia), Donatella Scatena (Pianificazione ambientale Università "La Sapienza" di Roma), Micaela Solinas (CTS), Livia Pianelli (Terranostra), Carlo A. Graziani (Parco dei Monti Sibillini). Il dibattito si è sviluppato alla luce dei dati emersi dall'indagine realizzata da Ecobilancio Italia per il WTO, che ha definito l'ecoturismo come un turismo in aree naturali che deve contribuire alla protezione della natura e al benessere delle popolazioni locali. Si rivolge ad un turista responsabile del proprio ruolo che ricerca di un'esperienza ricca di contenuto a livello sociale, culturale ed ambientale. I dati dell'indagine riportano che, a muoversi all'interno di questo mercato - stimato intorno al 2% del mercato turistico globale, con potenziali di crescita annua del 20% - sono un alto numero di piccoli operatori (specializzati in Turismo Naturalistico ed Ecoturismo, Associazioni, ONG) e un numero ristretto di grandi "tour operator" tradizionali che stanno ampliando l'offerta tradizionale proponendo attività ecoturistiche o naturalistiche all'interno dei propri pacchetti. Un indice rappresentativo è senz'altro quello dell'Agriturismo, sintesi di tutti i tipi di offerta dell'ecoturismo, il cui giro d'affari aumenta ogni anno del 20 – 25%.
L'offerta si divide sostanzialmente in tre tipologie: Vacanza ecoturistica, Vacanza naturalistica e Escursione a carattere naturalistico. Un aspetto essenziale dell'ecoturismo è quello delle attività che si aggiungono ai servizi ricettivi di base come: educazione ambientale, opportunità di trascorrere del tempo con la popolazione locale, scoperta dei prodotti tipici ecc. L'attività che viene proposta più frequentemente è la scoperta del patrimonio naturale/culturale (75%) in particolare il 72,5% degli operatori dichiara di proporre l'osservazione della fauna, seguono le escursioni all'aria aperta, l'osservazione della flora, la visita delle aree protette e la scoperta di altre culture. Tra le destinazioni italiane, le mete che caratterizzano la vacanza ecoturistica sono le aree naturali protette e i contesti caratterizzati da un ricco patrimonio ambientale. In testa troviamo i Parchi, al secondo posto a parimerito Campania, Sicilia e Toscana. Relativamente alle destinazioni internazionali, l'America Latina è la meta preferita dagli italiani, in particolare Brasile, Ecuador, Perù, Messico e Cile sono le destinazioni maggiormente offerte dagli operatori specializzati in ecoturismo. Di seguito troviamo l'Africa con la Tanzania, il Kenia ed il Congo. Dall'analisi delle brochure è emerso che in Italia una vacanza ecoturistica costa in media il 27% in meno di una vacanza tradizionale in alta stagione, ed il 7% in meno in bassa stagione. L'ecoturista italiano è giovane, con un'età compresa tra i 25 ed i 34 anni (55%), lavora nel terziario, ha un buon livello di istruzione (48% diploma, 45% laurea) e preferisce organizzare in maniera indipendente le proprie vacanze(62%). Il 53,5% degli ecoturisti ha dichiarato di essere disposto a spendere tra i 500 Euro ed i 1500 Euro per una vacanza ecoturistica che, nel 29,3% dei casi, acquista tramite i TO e le agenzie di viaggi come pacchetti già pronti, mentre il 65,6% organizza il viaggio in maniera indipendente comprando (anche via Internet) e assemblando i diversi servizi turistici.
Ulteriori informazioni all'indirizzo:
http://www.parks.it/federparchi/CS.federparchi/CS-2002-06-07.html

XI COMUNITÀ MONTANA - COMUNICATO STAMPA

A.A.A. giovani laureandi e diplomandi cercasi

Giovani laureandi e diplomandi dei Castelli Romani, all'erta! La Comunità Montana dei Castelli Romani e Prenestini finanzia tredici idee di sviluppo territoriale, assegnando dieci borse di studio agli studenti prossimi al diploma di maturità e tre ai luareandi, purchè residenti in uno dei Comuni dell'area Montana : Cave, Colonna, Frascati, Gallicano Genazzano, Grottaferrata, Monte Compatri, Monte Porzio Catone, Rocca di Papa, Rocca Priora, Palestrina, S. Cesareo e Zagarolo.
Ma cosa bisogna fare, per poter rientrare nella rosa dei fortunati tredici che verranno selezionati dall'Ente Montano e finanziati entro il prossimo autunno? " I ragazzi dovranno proporre delle tesi che analizzano l'area sotto il profilo economico, naturalistico o culturale, - spiega Mauro Vallerotonda, Assessore allo Sviluppo dell'Ente Montano - elaborando delle proposte utili alla crescita del Territorio". La scelta dell'argomento deve cadere su una delle linee contenute nel Piano di Sviluppo Socio-Economico (P.S.S.E.), il documento programmatico dell'Ente Montano, che individua tre obiettivi principali: la valorizzazione delle risorse naturali, il rafforzamento del sistema delle imprese, la tutela dell'identità territoriale. La descrizione dettagliata di questi assi di sviluppo a cui debbono ispirarsi le tesi, è disponibile sul sito *internet: www.xicomunitamontana.lazio.it.* "Chi non è computerizzato, può richiedere la documentazione alla nostra Agenzia di Sviluppo, presso la sede di Rocca Priora" (tel 06 947.08.20).

CASTELLI ROMANI

In pulmann dai Castelli al mare

(Luca Ceccarelli) **-** Al terminal di Osteria del Curato (capolinea di Anagnina della metro A) oggi i cartelli che annunciano la soppressione di corse sono solo due o tre. Un risultato passabile per un'azienda come il Cotral, che, stando ad informazioni ufficiose, perde 15 autisti al mese per le domande di pensione, e in cui da molti anni la circolazione dei pulmann sopravvive su straordinari che arrivano anche a 12 ore. Salgo sull'autobus delle 16.30 per Nettuno, via Albano, Cecchina e Aprilia. Una differenza che salta all'occhio tra il pulmann per Nettuno e quelli che portano a Velletri, a Rocca Priora, o nei paesi dell'area prenestina e della Valle del Sacco, è nella presenza degli immigrati, che qui sono molto più numerosi (si tratta prevalentemente di slavi e di arabi). È una giornata piovosa di tarda primavera, l'ora è quella dei primi rientri dagli uffici, e la vettura è piuttosto affollata.
L'autobus parte puntualmente. Seduto proprio davanti a me, uno slavo palesemente ubriaco ogni tanto inveisce contro i viaggiatori che parlano al cellulare, un po' in italiano un po' nella sua lingua. Percorriamo la Nettunense, dove il traffico è già piuttosto intenso, ma si scorre, fino al bivio per Albano. Rimaniamo bloccati per un pezzo sulla via Olivella. Ad Albano in molti scendono, qualcuno sale. Sono persone dall'apparenza modesta, per le quali spostarsi in macchina è ancora un sacrificio, oppure, semplicemente, non possono permettersi la macchina.
Ci si imbottiglia di nuovo lungo il corso principale, intasato quasi ad ogni ora del giorno. Finalmente, ad un'ora dalla partenza dal capolinea, riusciamo ad immetterci sulla via Trilussa. Raggiungiamo Cecchina. Una volta era una frazione di Albano di rare casupole, che oggi, con la costruzione di una serie di complessi residenziali, alcuni non ancora ultimati, di varia eleganza e per tutte le tasche a quanto pare, è diventato un quartiere-dormitorio che ne fa quasi un'appendice della periferia di Roma. Da questo punto di vista somiglia a Pavona, o a Santa Maria delle Mole, altre frazioni della propaggine più a sud dei Castelli Romani, quella più prossima ai centri industriali del litorale romano e pontino.
Il fenomeno dello spostamento da Roma verso determinate realtà suburbane è un fenomeno che riguarda tutta l'area metropolitana, e ci sono delle realtà che al confronto di quella dei Castelli hanno subito una dilatazione molto più accentuata. E d'altra parte non sarebbe il caso di esprimere giudizi sommari di approvazione o di condanna verso determinate scelte di "fuga dalla città" o di politica edilizia (perché una politica edilizia c'è, in queste edificazioni, che hanno tanto di licenza delle amministrazioni comunali e spesso seguono l'approvazione di varianti ai piani regolatori). Resta, tuttavia, la sensazione che ad abitare in certi posti si finisca per essere molto più soli di quanto non si sia in un borgo o in una grande metropoli. Soli con la Tv, con Internet, con i propri problemi familiari e personali, piccoli e grandi.
Salgono alcuni operai (forse vengono dai cantieri edili vicini) e alcuni arabi, tra cui un ragazzetto sui 12 anni e molto loquace. Mi viene da pensare che un'altra differenza tra questa linea ed altre linee extraurbane è che qui nessuno, quando scende, saluta il conducente, e nessuno parla con lui durante il viaggio.
Lo slavo che inveiva è sceso, tra il sollievo generale. Proseguiamo lungo la Nettunense alla volta di Aprilia, lasciandoci alle spalle il territorio del comune di Lanuvio, ben arroccato in alto, con il suo duomo e il suo palazzo signorile, un altro mondo … Un minuscolo vecchietto, visibilmente ubriaco, alzandosi per scendere intima al ragazzino arabo che parla con i suoi conterranei di parlare italiano, e farfuglia qualche altra parola incomprensibile minacciandolo scherzosamente con il dito. Il piccolo arabo lo guarda allegro e sornione. La Nettunense è trafficata, e fuori piove. Ho l'impressione di aver scelto, senza volerlo, il giorno ed il tempo adatto per questo viaggio dai Castelli Romani, ricchi di monumenti e memorie storiche, ancora a misura d'uomo, qualche volta più sonnacchiosi, qualche volta più vitali, verso Aprilia, costruita durante la bonifica dell'Agro nel periodo fascista. La attraversiamo, con le sue strade regolari e le sue palazzine degli anni Trenta, Quaranta, Cinquanta. Qui è difficile trovare qualcosa che sia brutto, ma è anche impossibile trovarvi qualcosa di bello.
Scendiamo verso il litorale, dove la strada scivola tra alberi pallidi accanto alla ferrovia, incrociando diversi stabilimenti industriali di quello che, molti anni fà, è diventato il cuore pulsante dell'industria nella provincia di Roma. Ad una fermata salgono diverse operaie che rientrano dal turno di lavoro, hanno l'aspetto stanco. Il traffico è diminuito ma il pulmann procede molto lento. Ma ormai ci siamo quasi: verso le 18.40, mentre l'arabo seduto accanto a me bestemmia tra i denti in italiano ad ogni semaforo rosso, entriamo finalmente a Nettuno. Il sole cala sul mare, il cielo si schiarisce, anche il paesaggio è meno malinconico. È il paesaggio di un centro balneare un po' appassito ma ancora signorile.

Per inserire la tua pubblicità su questo giornale, telefona al:
3381490935

GENZANO

Sogno di una notte di mezza estate

(Silvia Cutuli) **-** Si avvicina il giorno delle nozze fra Teseo, Duca d'Atene, e Ippolita, regina delle Amazzoni. Fervono i preparativi quando a Palazzo si presenta Egeo, un suddito, che accusa sua figlia Ermia di disubbidienza: la ragazza rifiuta di sposare Demetrio, destinatole dal padre, perché innamorata di Lisandro. Elena, amica di Ermia, nutre verso Demetrio un amore non corrisposto.
Unica soluzione che si prospetta a Ermia e Lisandro è la fuga: eccoli apparire sulla scena, in un bosco di alberi e fiori di cartone colorati.
Chi li ha condotti dalle pagine di Shakespeare, qui davanti al pubblico dell'Anfiteatro genzanese? È opera della fantasia dei giovani studenti della compagnia teatrale del Liceo scientifico "G. Vailati" di Genzano, che alle loro vicende si sono ispirati, con la regia di Flavia Abatini.
Nel bosco, oltre ai due giovani Ermia (Barbara Aluisi) e Lisandro (Marco Morici), altre presenze ci sono questa notte: Demetrio (Marco Valeriani) ed Elena (Ombretta Di Teodoro), una compagnia di attori dilettanti che stanno provando una commedia, da offrire al Duca il giorno delle nozze, nonché Oberone (Andrea Giuncato), re delle fate, e Titania (Martina Buoni), regina delle fate, con il loro seguito di fatine (Flavia Abatini, Elisa Gavoto, Sara Iannilli, Fabiola Trombetta) e il giullare-spiritello Puck (Armando Mosconi).
Il re Oberone vuol dare una lezione alla regina ed ordina al suo fido Puck di procurarsi un fiore, su cui cadde una freccia d'amore scagliata da Cupido: il succo di esso, versato sulle palpebre di Titania, farà che al suo risveglio la regina impazzisca d'amore per la prima creatura che vedrà.
La compagnia si muove alla sola luce di un lampione, accompagnata da qualche stacco musicale in sottofondo.
Titania si risveglia innamorata di uno degli attori della compagnia dilettante, cui Puck aveva messo una testa d'asino: non sempre gli incantesimi riescono, Puck dovrà affidarsi ad un buon fornitore di "coriandoli", secondo Armando dovrà cambiare "push". Nel frattempo Oberone nel bosco, si imbatte in Elena e nel suo struggente amore per Demetrio; incarica quindi Puck di versare il succo del fiore sulle palpebre del giovane. Lo spiritello sbaglia uomo, versando le gocce magiche negli occhi di Lisandro, il quale si innamora così di Elena. Oberone pone fine alla vicenda: Demetrio si innamorerà di Elena e Lisandro amerà Ermia; le nuove coppie assistono alla bizzarra commedia cui la compagnia dilettante dà vita.
Il mondo giovanile entra nell'opera, restituendone la propria "libera interpretazione": recitazione e umorismo, conditi da un pizzico di originalità e personalità, hanno reso "I Clandestini" del Liceo Vailati, veramente molto bravi, perché in grado di emozionare.

MONTE PORZIO CATONE

Omaggio ad Athanasius Kircher

(La redazione) **-** Nell'ambito della manifestazione EPTAGONOS 2002 - "Percorsi culturali nei Colli Albani e Tuscolani" - Omaggio ad Athanasius Kircher, domenica 26 giugno è stato proiettato un documentario, della durata di 15 minuti dal titolo "*Le lavagne astronomiche di Athanasius Kircher*" A seguire è stato proiettato il film "*Amor nello specchio*" di Salvatore Maira.

ROCCA DI PAPA

Paesaggi di Landsberg am Lech



Landsberg attraversata dal fiume Lech e da cui prende il nome

(Sergio Troìa) **-** Il Movimento Artistico Iride, con il Patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Rocca di Papa, ha ospitato, dal 26 maggio all'8 giugno 2002, una rassegna di fotografie del tedesco Karl Fieger, autore contemporaneo che da sempre dedica la sua arte alle immagini in movimento. Le opere di Fieger, aventi per tema i paesaggi di Landsberg am Lech, focalizzano l'attenzione sulla bellezza che la natura ha da offrire all'osservatore, e ci introducono, attraverso un percorso variegato di colori e di stagioni, alla spiritualità di Landesberg, la cittadina gemellata con Rocca di Papa. La rassegna è stata curata dal Prof. Erwin Richter, Presidente onorario del Movimento artistico Iride, che fin dal 1990, epoca del gemellaggio, cura i rapporti artistici tra le due cittadine.
Il movimento Iride, nato dall'associazione di un gruppo di artisti di Rocca di Papa, nel 1986, attualmente è guidato da Vittorio Maccari, in arte Toscanu. Da tutta Italia provengono i soci, la cui produzione abbraccia vari ambiti artistici (pittura, scultura, poesia, musica , e che più volte sono stati invitati ad esporre e lavorare in collaborazione con altri artisti europei, sia a Landsberg che altre città europee ricevendo molteplici premi. In occasione del decennale del gemellaggio Rocca di Papa - Landsberg, festeggiato in Germania, i nostri "Amici" europei, oltre ad assegnare un premio al Comune di Rocca di Papa, hanno concesso un riconoscimento particolare al Movimento Artistico Iride proprio in forza degli scambi culturali portati avanti con molta professionalità.
Oltre a Maccari, che è il Presidente dell'Associazione per il quinquennio in corso e anima di questo movimento, va citato il Vice Presidente Prof. Toshimitzu Kameda, giapponese, che ha proposto ed avviato scambi con artisti e associazioni del suo paese.

VALMONTONE

Moana Maniapoto e i "Moahunters" maori

(Veronica Pontecorvo) **-** I Maori indigeni di Aotearoa (Nuova Zelanda), discendenti dei polinesiani arrivati su grandissime canoe centinaia di anni fa dalla mitica isola di Hawaiiki, sono "sbarcati" a Valmontone. Hanno raccontato le loro storie attraverso canzoni, tatuaggi, sculture in legno, tappezzerie, quadri ed oggetti vari di artigianato. Moana Maniapoto, la famosa star della musica e ambasciatrice della cultura Maori nel mondo, si è esibita a Valmontone domenica 22 giugno a Piazza Giusto de' Conti, con i "Moahunters" gruppo di 14 persone, per una delle quattro tappe italiane del suo ultimo tour europeo.
Moana nei suoi spettacoli, con la sua fortissima voce e tra le danze dei suoi tradizionali e supertatuati guerrieri, canta della terra e della gente. I suoi versi riflettono la realtà spirituale, culturale e politica dei maori, parlano del legame con la Madre Terra, della giustizia, e della rinascita della loro civiltà, toccando, una varietà di temi politici e sociali di respiro universale, attraverso l'esaltazione della musica e la singolare fusione di elementi musicali tradizionali e melodie occidentali contemporanee. I suoi dischi e le sue esibizioni dal vivo in tournée per tutto il mondo stanno sempre più sensibilizzando e facendo riscoprire la civiltà maori, più di quaranta strumenti tradizionali, che erano quasi scomparsi dalla cultura dei maori, anche a causa dei missionari che li giudicavano attrezzi del paganesimo, sono stati rimessi in uso nelle registrazioni e nei concerti di Moana, le "Haka", danze della guerra, rese note dagli All Blacks sono state incorporate nella sua musica, diventando un accompagnamento ai ritmi moderni che fa rabbrividire. Nei saloni del Palazzo Doria Pamphilj si è svolta anche una mostra d'arte ed artigianato Maori, con artisti del tatuaggio, loro invenzione, all'opera.

CECCHINA

Una società nuova, solidale e quando possibile allegra

(Silvia Cutuli) **-** "Da sessanta anni Cecchina rispecchia la sua gioia in San Filippo Neri, patrono e protettore della comunità. Come il loro Santo, i cecchinesi sono persone che sanno chiamare per nome le cose belle e quelle non belle", così Padre Gianfranco Ransenigo, Parroco di Cecchina, si è rivolto alla popolazione in occasione della annuale ricorrenza di San Filippo Neri.
L'unione tra il Santo e la comunità di Cecchina si perde nella storia: la Marchesa Ferrajoli, donando il terreno per la costruzione della chiesa parrocchiale, poneva la condizione che la nuova costruzione fosse dedicata alla memoria del defunto marito Filippo. Così il Vescovo di Albano, il Cardinale Granito Pignatelli di Belmonte, eresse la parrocchia di Cecchina a San Filippo Neri.
Le celebrazioni religiose si sono svolte domenica 26 maggio con una solenne processione che, dalla chiesa, ha percorso il tratto della Via Nettunense fino ad arrivare a Via Lazio, dove si è celebrata la Santa Messa nella Piazza delle Regioni. Durante la funzione religiosa, è stata ricordata la figura di San Filippo Neri, apostolo dei giovani di Roma, cui i cittadini di Cecchina rivolgono le loro preghiere; attraverso il suo esempio, sono portati a riscoprire il coraggio per creare una società nuova, solidale e, quando possibile, allegra.
Il programma della festa ha interessato poi, i giorni venerdì 31, sabato 1 e domenica 2 giugno; è stato curato dalla Pro Loco Cecchina, con eventi che hanno coinvolto l'intera popolazione.
Spazio ai bambini della scuola elementare e materna, che sabato 1 giugno, nella Piazza XXV Aprile hanno realizzato la "Mostra Mercato di fine anno – Progetto lettura"; nel pomeriggio un salto nel passato con la mostra fotografica "Cecchina nei ricordi", esposizione di fotografie di avvenimenti e manifestazioni dal 1950 in poi e macchine fotografiche d'epoca.
L'orchestra spettacolo "Live Band" ed "I Mille e una nota" hanno allietato con la musica le serate, intrattenendo i visitatori in attesa dell'estrazione della lotteria e dello spettacolo pirotecnico, che domenica 2 giugno ha chiuso i festeggiamenti.
Altri eventi saranno organizzati nella cittadina, la Pro Loco sta organizzando "Cecchina Estate 2002", e progetta già il Natale Cecchinese 2002 ed il Carnevale 2003.
Il programma delle manifestazioni ed altre informazioni di pubblica utilità sono consultabili all'indirizzo Internet www.cecchina.it, il nuovo portale della Pro Loco Cecchina.

UNIVERSITÀ "LA SAPIENZA"

Attori per caso

(La redazione) **-** Lunedì 24 Giugno, presso la Cappella Universitaria de La Sapienza, la compagnia teatrale ATTORI PER CASO ha presentato la commedia frivola per gente seria "L'importanza di Essere Onesto" di Oscar Wilde
Durante la serata sono state raccolte offerte per il Progetto Speranza 2002 relativamente al campo in Sarajevo (Bosnia)
Personaggi e Interpreti: *Jack Worthing, J. P.*: Silvio Villa, *Lady Bracknell*: Eliana Villa, *lgernon Moncrieff:* Gianni Serino, *Hon. Gwendolyn Fairfax:* Silvia Perla Pennacchiotti, *Rev. Chasuble, D.D:* Adriano Tedesco, *Cecily Cardew:* Emma Francesca Reda, *Lane:* Stefano Porziani, *Miss Prism:* Miriam Romano, *Dorothy:* Laura Felici, *Cameriera:* Daniela Tartaglia
Musiche di Silvio Villa.
Tecnico luci e audio e assistente di scena, Stefano De Rossi

FRASCATI

A Trillini e Cassarà il tricolore del fioretto

(Roberto D'Alessio) - Si sono conclusi al Palazzetto dello Sport di viale Tiziano, con finale all'aperto a Piazza del Popolo, i Campionati italiani assoluti di scherma nell'arma del fioretto maschile e femminile, organizzati dall'Accademia Romana di scherma. L'A.R.S aveva abbinato il "Trofeo MARTA RUSSO" ai premi messi in palio dalla FIS, dal Comune di Roma e dagli sponsor alla memoria della fiorettista Marta Russo, figliola del maestro Donato, uccisa nei noti eventi dell'università di Roma.
La prova femminile andava a Giovanna Trillini felicemente ritornata alla vittoria di un titolo italiano, dopo sedici anni in una Piazza del Popolo, popolata di personalità politiche, sportive e militari. Presente il sindaco On. Walter Veltroni, che ha voluto testimoniare con la sua presenza, quanto sia vicino a questo sport e principalmente alla famiglia Russo così duramente colpita dagli eventi.
La veterana azzurra si prendeva in semifinale una rivincita niente male sulla sua nemica di sempre, Valentina Vezzali, campionessa olimpica e mondiale della Polizia di Stato in un assalto tirato e nervoso che portava Giovanna Trillini del Corpo forestale dello Stato ad agguantare una finale tanto ambita per 15 a 8.
Ma da quella pedana scendeva una Valentina Vezzali molto nervosa al punto di non dover salutare a fine assalto il presidente di giuria il livornese Zanotti accusato di un qualcosa non avvenuto. Forse per la campionessa olimpica poteva essere solo disappunto per la imprevista sconfitta ma il pubblico presente non aveva visto di buon occhio l'accaduto.
La cosa sembrava finire lì, quando dopo la finale vinta meritatamente dalla Trillini per 15 a 12 sulla giovane sorpresa della giornata Francesca Facioni, allieva del maestro Tomassini sua compagna di sala e tesserata per la Forestale e per il Frascati Cocciano salivano sul podio e attendevano le terze classificate, la Vezzali e la Torresani, inaspettatamente la campionessa olimpica riteva di non partecipare alla festa di questo sport e non si presentava sul podio.
Immaginate la delusione e lo stupore delle autorità militari e sportive della Federazione Italiana Scherma con il presidente Prof. Di Blasi e i vice presidenti Simoncelli e Scalzo, consiglieri tutti e del pubblico presente. Ma la cosa nella gravità poteva offendere Donato ed Aureliana Russo genitori della compianta Marta. Speriamo che in un prossimo futuro non si ripetano simili atteggiamenti di atleti molto amati dal pubblico.
In campo maschile finale tutta militare all'insegna dei Carabinieri Roma. Infatti due loro atleti Cassarà di Brescia e Stefano Barrera di Frascati tiravano per lo scudetto maschile e la vittoria andava al giovane diciottenne bresciano, sempre pronto a rintuzzare il ritorno di fiamma di Stefano Barrera, allenato da Fabio Galli, per il giovane carabiniere di Frascati era la resa..
Nelle prove a squadre in campo femminile, la Polizia di Stato, capitanata da Valentina Vezzali, con Zalaffi, Rossi, Pizzi, si prendeva una pronta rivincita sulla Forestale di Giovanna Trillini, Francesca Facioni e Frida Scarpa per 45 a 38, mentre per il bronzo il Frascati Cocciano guidato dalla Simoncelli e dalla Cipriani annientava Rapallo per 45 a 32. Le Fiamme Oro hanno vinto il titolo anche la gara maschile, interrompendo la supremazia triennale dei Carabinieri, orfani dell'iridato Sanzo, che per un improvviso attacco influenzale aveva dovuto saltare anche la gara individuale. Per le Fiamme Oro tiravano il frascatano Marco Ramacci, Magni, Vanni e Vannini che superavano i Carabinieri Cassarà, Barrera, Pierucci e Mammi.
In occasione della finale del TROFEO MARTA RUSSO ripresa da RAISPORTSAT si poteva prestare più attenzione da parte dei commentatori della Rai con il bravo e competente Stefano Pantano presente. Infatti essendo giorno, la segnalazione del punteggio sul video non appariva visibile, mettendo in difficoltà il telespettatore profano della scherma. Purtroppo a questo inconveniente, già ampiamente previsto, essendosi la finale tirata di giorno, non hanno ovviato i telecronisti :più attenti ad osannare le gesta mondiali degli atleti delle squadre militari, che a seguire il punteggio della gara creando confusione nel pubblico televisivo non abituato a questa disciplina.

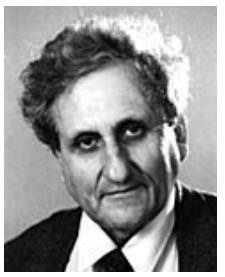
GENZANO

Il tema dell'infiorata di quest'anno

(Alessio Colacchi) - Lo scorso lunedì 3 giugno, presso la sala consiliare del comune di Genzano, monsignor Gillet (ausiliario del vescovo di Albano) e Paglia Vincenzo (vescovo di Narni-Amelia-Terni) hanno presentato il tema dell'infiorata di quest'anno.
"La pace e la solidarietà", due parole capaci di scatenare una vera rivoluzione. L'appuntamento del 2002 riveste infatti un'importanza molto particolare, alla luce di quanto accaduto lo scorso 11 settembre a New York. Ovvi riferimenti sono stati fatti quindi dal vescovo umbro all'ultimo incontro tenuto a Pratica di Mare, dove alcuni statisti hanno complottato il nuovo ordine mondiale.
Ma se loro si riuniscono a pochi chilometri da qui, il vescovo ringrazia calorosamente la nostra festa, perché simbolo di unione e speranza.
È infatti l'alto valore simbolico che riveste l'infiorata stessa a colpire Paglia, perché i vari petali che costituiscono i tappeti floreali in realtà rappresentano la vicinanza e la fratellanza fra i popoli. Tra l'altro "una volta sconfitto il terrorismo bisogna costruire l'armonia fra i diversi"; non basta portare avanti un'opera di carattere puramente repressivo per opporsi alle brutalità, ma serve soprattutto il perdono.
Il discorso del vescovo umbro, proprio per queste ragioni, esprime a pieno il senso dell'infiorata di quest'anno.
Alla fine della conferenza sono state poi donate due incisioni di Rupnik ai due clerici, i quali hanno ringraziato l'amministrazione comunale per la cordialità con cui sono stati accolti a Genzano.

ROMA

1° Festival Internazionale di letteratura


Abraham Ben Yehoshua.

(Roberto Esposti) - Davvero una bella idea questa del Comune di Roma di organizzare un festival di letteratura nella Basilica di Massenzio, ai Fori imperiali. Bella per la *location*, per la qualità dei musicisti chiamati a sottolineare i *readings* proposti e per l'importanza dei nomi presenti: Grossman, Gaarder, McGrath, Sepulveda, Vazquez Montalban, Walcott, Grass, Coe. In una parola: il meglio della letteratura mondiale ha proposto le sue opere sotto le suggestive volte illuminate della Basilica. Chi vi scrive ha avuto il piacere di assistere alle serate dedicate a Ian McEwan e ad Abraham Ben Yehoshua.
Il 31 di maggio la serata è per McEwan, scrittore inglese nato ad Aldershott nel 1948, autore di romanzi come "Lettera a Berlino", "L'innocente", "Il giardino di cemento", "Cani neri". L'incontro, al quale erano presenti un migliaio di persone è iniziato con il *reading* di un brano tratto da "Cortesie per gli ospiti", interpretato da Monica Guerritore e Massimo Popolizio, attori particolarmente a loro agio con la prosa quasi dialogica di una storia d'amore intensa, rapida, scandita e pervasa dai ripetuti incontri d'amore dei due protagonisti, segnata sin dall'inizio dalla paura di trovarsi innamorati ad un'età nella quale non ci si riesce più a credere.
Tra gabbiani alquanto ciarlieri e la mini regia del maxischermo un po' confusionaria, si prosegue con l'intervento dell'autore che, accompagnato al piano dall'ottimo Sergio Cammariere legge con la sua bella, intensa e così meravigliosamente inglese, voce un brano di "Lingua madre", testo ironicamente autobiografico, nel quale con sorniona poesia parla della lingua usata da sua madre, passandone così in rassegna la vagabonda vita; il tutto seguito sullo schermo dalla traduzione in italiano. La serata si conclude con lo *chansonnier* Cammariere, che interpreta una manciata di brani suoi, tanto eccelsi sotto il punto di vista degli arrangiamenti, quanto scontati nel testo; alla fine brilleranno un *divertissement* nel quale passa in rassegna i nomi di molti cantautori di casa nostra e un adattamento in italiano di "La mer" di Charles Trenet. Il 20 giugno tocca invece a Yehoshua, nato a Gerusalemme nel 1936, considerato uno dei massimi scrittori di lingua ebraica contemporanei: al suo attivo i romanzi "Cinque stagioni", "Il signor Mani".
Il copione della serata è simile, molto maggiore invece la presenza di pubblico. L'interprete del *reading* di questa sera è Umberto Orsini: attore di cinema e teatro meravigliosamente bravo che legge un brano de "L'amante", in cui vengono descritte le vicendevoli impressioni di due personaggi, un ebreo israeliano proprietario di un'officina e un giovane musulmano palestinese che in quell'officina lavora. In una sorta di dialogo mai consumato con l'altro (e l'altro può essere agilmente sineddoche per un popolo) i due parlano dei sentimenti di curiosità, di timore e forse di affetto che provano quotidianamente nell'officina, unico luogo d'incontro fisico e culturale che è dato loro avere.
Testo importante questo, perché come buona parte dei libri di Yehoshua ti parla dell'umanità, il sentimento e la maniera che posseggono questi due popoli di vivere una coabitazione così tormentata, che a noi (estranei emotivamente oltrechè geograficamente) sembra ingessata in puri rapporti d'odio cosa, che almeno all'epoca in cui il libro fu scritto, non corrispondeva a verità. Pensiero questo, espresso dallo stesso Yehoshua, che inizia la propria partecipazione in inglese parlandoci della situazione drammatica della sua terra, chiedendo un sostegno a tutti noi per fermare l'odio.
Lo scrittore prosegue con la lettura in ebraico di "Matrimonio al villaggio", brano che farà parte del suo prossimo romanzo, in cui un ebreo, professore orientalista è angosciato dal fallito matrimonio del figlio. La storia si svolge durante il matrimonio di una sua studentessa araba, che lo invita alle sue nozze in un villaggio della Palestina. Ed anche qui, oltre alle descrizioni preziose ed agili e ai monologhi interiori asciutti e coinvolti, ciò che conquista è la meravigliosa capacità che possiede lo scrittore israeliano di trattare l'incontro di queste due culture così diverse, anche nelle piccole cose, come il cibo ad esempio. La serata si chiude con un ottimo concerto jazz d'improvvisazione dei pianisti Antonello Salis e Stefano Bollani, personalità davvero rilevanti di questa musica in Italia, che trascinano i presenti in un turbine di note molto gradevole.
Il 20 giungo era purtroppo l'ultimo appuntamento del Festival, ma esiste già in impegno a rinnovarlo l'anno venturo, stavolta con scrittori italiani.

VELLETRI

Mura arcaiche sulla catena dell'Artemisio

a cura di OPE - associazione culturale per lo studio delle civiltà antiche
testi di ***Angelo e Fiorella Capri***
foto di ***Fernando Quarta***


2. Tratto di mura al Monte Peschio

Ancora una volta abbiamo segnalato alla Soprintendenza Archeologica per il Lazio la presenza di mura arcaiche in pietra locale (cappellaccio) sulla Catena dell'Artemisio.
Un breve tratto, lungo circa m. 2,25, lo abbiamo rinvenuto sul Monte Artemisio (Velletri) a quota 930 m. ca.; un altro breve tratto molto distante dal primo e lungo circa m. 3,50 si trova sul Monte Peschio (Velletri) a quota 924 m. ca.. I blocchi del primo tratto di mura misurano mediamente circa cm. 55(L)x50(P)

CASTELLI ROMANI E MONTECOMPATRI

Un po' di storia

(seconda ed ultima parte - di Alberto Restivo)



SAN SILVESTRO

Il caldo e l'afa di quel mese di agosto del 19…. vennero però mitigati da un buon boccale di vino fresco, che accompagnò un'abbondante porzione di prosciutto e melone, il tutto servito ad un tavolo sotto il pergolato di una simpatica pensione (La pensione Villa) nei pressi della Piazza Garibaldi, da cui l'occhio poteva spaziare sulla vallata sottostante attraversata dalla nuova autostrada verso il sud. Ma quello che più mi colpì allora e che rimase impresso nelle mia mente e che lo riporta alla luce ancora oggi è il verde delle piante di castagno, folto ed ininterrotto lungo la salita verso Rocca Priora o verso il colle di San Silvestro dall'omonima chiesa e contiguo convento, vasto complesso architettonico in pietra scura, che sorge un po' fuori del centro abitato a circa 670 metri di altitudine.

La leggenda vuole che qui si sia rifugiato San Silvestro Papa al riparo dalle persecuzioni e vi abbia costruito una piccola chiesa a breve distanza dall'attuale.

Da un anziano boscaiolo del posto, esperto ricercatore di funghi e accanito fumatore di sigaro, da me importunato con mille scuse mentre si godeva il fresco "appennicato" all'ombra di una fronzuta quercia nei pressi della chiesa e, dopo un approccio con mille cautele e con la promessa di una "foglietta" da bere insieme, intervistato pur con qualche difficoltà a causa del suo strettissimo accento monticiano, venni a conoscenza di altre notizie che registrai nella mia memoria.

Sullo stesso luogo, i Francescani, nel 1222, innalzarono, per il loro ricovero e le loro devozioni religiose, una modesta costruzione che fu poi abbandonata a causa di vari eventi. Successivamente, i Canonici del Laterano divennero proprietari del territorio costruendovi una piccola chiesa con un convento. Nel 1541, il territorio e la struttura monastica divennero di proprietà della Camera Apostolica che la elevò al rango di Abbazia.

Nel 1660, i Carmelitani, che avevano ricevuto in donazione il complesso, ricostruiscono la chiesa ampliandola e creando una nuova ala per il convento. La facciata della chiesa viene ultimata, realizzata in pietra sperone: essa si presenta al visitatore molto lineare, con due lesene sulle estremità, un frontone triangolare ed una finestra circolare al centro. Il portale di forma rettangolare è sormontato da tre stemmi: quello del cardinale Mattei vescovo della Diocesi tuscolana, quello di Papa Pio IX° e quello dei Carmelitani. Una sobria, inaspettata eleganza e luminosità caratterizzano invece l'interno della chiesa strutturato su una navata centrale e sulle cui pareti si aprono le cappelle comunicanti fra loro. Nell'abside, due colonne con capitelli corinzi sorreggono un frontone triangolare che fa da cornice a un dipinto raffigurante San Silvestro mentre somministra il battesimo all'Imperatore Costantino, opera del carmelitano Fra Luca de Nivelle, fiammingo. Altre opere dello stesso sono distribuite tra la chiesa e la sacrestia. Nel monastero si trova invece la pinacoteca dove sono raccolte alcune pregiate opere di pittori caravaggeschi.

La vicina chiesetta della Madonna del Castagno nacque nel 1605, per consentire ai fedeli di prestare libero omaggio a un dipinto rinascimentale su legno custodito fino ad allora all'interno del convento. Il quadro venne collocato su un antico ceppo di castagno attorno al quale fu edificata una cappella in legno, trasformata in muratura nel 1675, con la crescita dell'affluenza popolare. A questa immagine della Vergine fu attribuito il merito di aver liberato il paese da una epidemia di colera nel 1867. Scomparsa a seguito di un furto, nel 1919, è stata sostituita da una copia.

Ovviamente supportate ed integrate da ulteriori documenti e letture, le notizie, sia pure sommarie e condite con qualche parola di buon vernacolo monticiano, fornite con sincero entusiasmo dal modesto personaggio di "San Silvestro", mi convinsero dell'attaccamento di queste genti alla loro terra e del loro orgoglio nel diffondere i più riposti segreti della loro storia e del loro valore anche e soprattutto ai "discendenti" di quell'Urbe che si fregia ancora oggi del titolo di "Caput mundi".



Noi diremmo: "Ah morè, nun fa troppo er fanatico pure se vieni da Roma, perché pure noantri nel nostro piccolo ciavemo chiese, munumenti e gloriose tradizioni…!!!".

Questo il senso dell'entusiasmo di quel personaggio che è rimasto impresso nella memoria.

BREVE VISITA AL CENTRO

Volli mantenere la promessa fatta al mio personaggio di bere con lui la "foglietta" e scendemmo dal colle verso la piazza Garibaldi e, piano piano, ci trovammo di fronte al Palazzo Baronale detto del Tinello, oggi sede dell'Amministrazione Comunale, costruito nei primi del secolo XVII° dal Cardinale Scipione Borghese.

L'accompagnatore, rimasto anonimo, da buon patriota mi indicò sulla parete del palazzo il Monumento ai Caduti, inaugurato nel 1920: mi fece capire che anch'egli aveva partecipato alla guerra e che aveva avuto un bel c…olpo di fortuna ad essere tornato a casa.

Proseguimmo sul Corso Placido Martini ove si affacciano nobili palazzi e modeste costruzioni, nonché gli ingressi di numerosi tinelli e fresche cantine, costruzioni in buona parte di epoca medioevale. Nelle cantine e tinelli, tutto un dedalo di grotte scavate nel terreno tufaceo in epoche diverse per la conservazione del vino; e qui la sosta è stata obbligatoria… anche per riposare le stanche membra mie e quelle del bucolico personaggio che mi ha fatto finora da accompagnatore: la promessa fatta era stata mantenuta, salutai l'amico e proseguii il cammino, sicuro di altri incontri. Mi risuonava ancora nell'orecchio l'avvertimento del cicerone: "Giovenò, statte attento alle femmine de lu paese chè li maschi so' gelosi". Forse, perchè si era accorto del mio sguardo interessato e speranzoso rivolto ad un gruppetto di ragazze che sembravano più interessate alla merce esposta sulle bancarelle lungo la strada che ad un mio tentativo di galanteria. Proseguii portando il mio sfortunato romanticismo di giovane turista fino in Piazza Manfredo Fanti, detta anche la Piazzetta, nel cuore della parte più antica della città. Più avanti in Piazza della Repubblica (già Piazza Regina Margherita) si apre il belvedere, la cui ringhiera protegge lo sguardo che spazia su tutta la vallata; al centro della piazza una fontana con una vasca rotonda recante al centro una tazza di piccole dimensioni.

VERSO IL DUOMO

Lo sguardo, pur compiacendosi del bel panorama offerto dal belvedere, continuava a cercare il piccolo gruppo di ragazze che intravidi finalmente all'inizio di Viale Cabrini, nei pressi del vecchio palazzo baronale o Altemps, nel tempo modificato e ampliato e sul fondo una delle pareti del Duomo, il cui ingresso si raggiunge attraverso la porta dell'antico borgo.

Sul lato del portale si eleva la torre campanaria della chiesa, già torre di guardia dell'antico castello; infatti, in origine, la chiesa era inclusa nell'antico borgo fortificato ed era dedicata a Santa Brigida. Tra il 1630 e il 1633 il cardinale Scipione Borghese procedette ad un radicale rifacimento delle strutture della chiesa e così ricostruita la dedicò a S. Maria Assunta in Cielo.

Ricordo che era quasi Ferragosto, in paese fervevano i preparativi per le celebrazioni dell'Assunta e le ragazze erano entrate nel Duomo: le seguii…, ma fui distratto dalla singolare bellezza dell'interno della chiesa a tre navate, una centrale e due, più corte, laterali, con la cupola che sovrasta il transetto.



Poderose, ma eleganti nelle loro linee architettoniche le strutture portanti in pietra sperone, pilastri con lesene sostengono un architrave dal quale sporge una spessa cornice e si impostano gli archi che immettono nelle navate laterali. Le pareti del Duomo sono ad intonaco tinteggiato in bianco avorio.

Mancano però gli affreschi che troviamo abbondanti nelle chiese di Roma e che danno luminosità agli interni, ma qui numerosi sono i dipinti devozionali di ottima mano che decorano gli altari, ove spiccano per la loro bellezza "La morte di San Francesco" attribuito a Domenico Cresti il Passignano e una "Madonna con Bambino e Santi" attribuita a Francesco Vanni ed una tela di scuola veneta del XVI° secolo rappresentante i Santi Antonio Abate, Rocco e Sebastiano. Ampi finestroni laterali inondano di luce il transetto e la navata centrale mettendo in risalto le tinte chiare che conferiscono particolare eleganza e semplicità all'interno.

...E le ragazze…?? Le avevo perdute definitivamente di vista, ma ormai desideroso di recuperare il contatto, continuai la ricerca nel clima di ferragosto in mezzo ai venditori ambulanti che mi offrivano dolci, caramelle e quant'altro.

ALCUNE FESTE TRADIZIONALI

Con grande concorso di popolo e di visitatori viene celebrata la festa di San Antonio Abate, la prima domenica dopo il 17 gennaio, giorno della ricorrenza.

Preparati carri allegorici con riferimento al Santo, viene portato in processione il quadro con la sua immagine che viene custodito poi per tutto l'anno da un privato diverso ogni anno. Anche allora bancarelle e finale della festa con spettacolo pirotecnico. Particolare attenzione viene dedicata dai monticiani alla Festa patronale di San Giuseppe, quando per tre giorni viene tenuta l'annuale fiera.

Purtroppo, il gruppo di ragazze che avevo tentato invano di rintracciare in mezzo alla folla, non si era dileguato ma aveva definitivamente fraternizzato con un altro gruppo di visitatori, provenienti dai Campi di Annibale…non mi rimaneva altro che andare in pellegrinaggio alla Madonna del Tufo per chiederLe di farmi svegliare un po'…!!!

LE ORIGINI DI MONTECOMPATRI

Avremmo voluto tralasciare di proposito l'enunciazione delle origini di Monte Compatri peraltro riportate in numerosi testi e guide turistiche, ma ci è sembrato di fare un torto agli abitanti e perciò anche se in breve ricordiamo come spesso troviamo scritto il nome di questa cittadina tutto di seguito come fosse una parola sola, mentre le origini etimologiche dei termini di cui è composta porterebbe ad enunciarla come Monte Compatri.

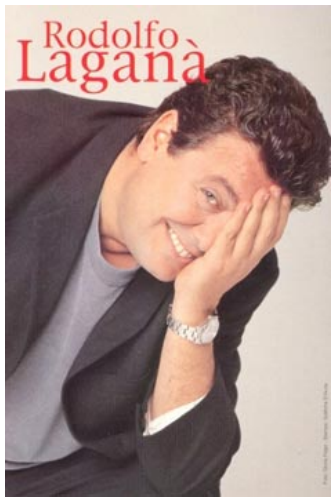
Il nome del Comune è dovuto probabilmente al monte che sovrastava un incrocio di strade, in latino "compitum"; un'altra ipotesi lo fa derivare invece dal tardo latino "compater" cioè amico, e infine da "patres" senatori (mons cum patruum) ipotesi quest'ultima scartata.

Tuttavia, poiché nel medioevo si assiste alla nascita di gruppi di gente che si riuniscono per necessità di difesa e di assistenza, è pensabile che in origine il termine sia stato di confratres e poiché abitavano un monte, mons confratruum (monte di confratelli) che poi per ragioni fonetiche diviene compatruum.

Pur tenendo nella dovuta considerazione le varie ipotesi, possiamo dire che per univoca interpretazione degli studiosi di storia ed archeologia, Monte Compatri corrisponde al sito dell'antica Labicum punto di arrivo della via Labicana: secondo la leggenda, in tempi remoti, profughi cretesi, guidati da un figlio di Minosse, Glauco, si sarebbero insediati sul monte. Questi primi abitanti, che erano soliti portare degli scudi dipinti, furono chiamati dagli storici antichi, "Labici". Le legioni romane distruggono Labico nel 418 a.C.: gli abitanti vanno in parte esuli nella pianura e in parte deportati a Roma sul Monte Celio.
Labico fu però riedificata alla stazione di posta detta "Ad Quintas" (Labico Quintanense) ad opera di coloni romani e di superstiti dell'antica città.
Distrutta durante la guerra sciale, risorse con il Cristianesimo divenendo sede di una delle sei diocesi suburbane ove il vescovo risiedeva alternandosi con il Laterano.
Alla fine del IX° secolo, l'abitato fu raso al suolo dai Saraceni ed i superstiti preferirono tornare al monte e dare vita ad un villaggio più protetto costruito utilizzando le pietre della città distrutta. Sorse così il nuovo nucleo fortificato in Castello che ebbe il nome di Castrum Montis Compatris, dove il Signore è Agapito dei Conti di Tuscolo. Con la distruzione di Tuscolo i superstiti si rifugiarono parte nel citato Castello e parte nei Castelli limitrofi.
Nel 1200 il Castrum Montis Compatris divenne feudo degli Annibaldi per concessione di Papa Innocenzo III°, possesso confermato da Bonifacio VIII° nel 1296 e nel 1301. Nel 1423, il Castello di Monte Compatri passa nelle proprietà dei Colonna dai figli e nipoti di Tebaldo Annibaldi, morto nel 1404. Successivamente, il 27/6/1484, gli Orsini, acerrimi nemici dei Colonna, per vendetta occupano e saccheggiano Monte Compatri, ma Innocenzo III° (1484-1492) la restituisce a Prospero Colonna. Nel periodo che va dal 1501 al 1574, il Castello di Monte Compatri è passato per volontà dei Papi succedutisi in quegli anni nelle mani di vari membri della famiglia Colonna, per passare poi sotto il dominio di Giovanni Angelo Altemps, nipote del Cardinale Marco Altemps che lo aveva acquistato da quel Marcantonio Colonna, Vincitore nella battaglia di Lepanto. Ma nel 1613, Giovanni Altemps, non avendo interesse a mantenere la proprietà, vende il Castello al Cardinale Scipione Borghese. I Borghese furono la Signoria che durò più a lungo di tutte fino al cessare della feudalità nel Lazio (1815) con un breve intermezzo (dal 1809 al 1814) dovuto all'occupazione francese, con la quale, però, si ebbe una buona amministrazione nel rispetto dei vecchi ordinamenti, ma con qualche novità nel campo economico e politico. Furono restituiti al Comune tutti i beni ecclesiastici confiscati e fu istituita la guardia nazionale che si distinse nella lotta al brigantaggio (i folti boschi della zona offrivano spesso rifugio a malviventi).
Finalmente nel 1870 anche Monte Compatri entra a far parte dello Stato Italiano.
Le fonti ci riportano come nativi del luogo, il pittore Filippo Luzi (1665-1722) che, anche se di modesta fama, appartenne all'Accademia di San Luca, lavorando prevalentemente a Roma; Marco Mastrofini (1763-1845) sacerdote, ma filosofo e filologo il cui sepolcro è nella chiesa di San Silvestro.
Viene ricordato come autore di una proposta di revisione del Calendario Gregoriano, basata su una più regolare suddivisione dell'anno, progetto che però fu bloccato da Papa Gregorio XVI°.

CECCHINA

"Smaranza" di Rodolfo Laganà



(Silvia Cutuli) - Rodolfo Laganà è stato ospite di Cecchina, il suo paese natale, regalando ai suoi concittadini il meglio della sua comicità. Si è detto onorato, quasi emozionato di essere tra la sua gente; del resto è rimasto nel cuore di chi lo conosce sin da bambino e ragazzo ed è entrato in quello dei giovani che lo hanno scoperto e conosciuto già famoso, sugli schermi televisivi e sui palcoscenici teatrali.
La sua comicità è avvicinabile da tutti, mai così sottile o vaga va dritta al bersaglio, senza mezzi termini o allusioni ma chiamando le cose con il loro nome. Genuino, semplice, ha costruito i suoi monologhi su argomenti comuni: il traffico di Roma, l'infelice rapporto con il sesso e con la scuola, i problemi con il fisico. Sulla scena è un uomo qualunque, uno dei tanti costretti a fare il giro del palazzo più volte per trovare un parcheggio e che, grazie al traffico di Roma, si ritrova imbottigliato sul Lungotevere, mentre la sagoma della moglie che, dal balcone grida che ha "buttato la pasta", si allontana nello specchietto retrovisore. E' uno di quelli, che a scuola si incontravano sotto i banchi al momento delle interrogazioni, che riempiva le pagine del tema in classe (sui Promessi Sposi) posizionando le parole del titolo in modi diversi, senza dire mai nulla di nuovo. E' uno di quelli che in palestra indossano la tuta con le pences, che si interrogano allo specchio, che non assaporano il gusto degli alimenti light.
La sua filosofia di vita si riassume nel termine "smaranza", nel prendersela comoda, perchè nella vita non è importante vincere ma non partecipare proprio.
Nella sua serata dedicata a Cecchina, lo ha accompagnato l'amico e collega Rocco Papaleo con il quale ha recitato sulla scena di "Non solo gonne", una commedia musicale che parte da una situazione di esaurimento nervoso del protagonista, per trattare poi i temi della vita quotidiana e del mondo femminile, con canzoni suonate in diretta da una band.
Un saluto al padre scomparso che avrebbe tanto voluto portare la sua comicità qui a Cecchina, il paese che non lo ha mai scordato ma che forse pensava di essere stato dimenticato.

CASTELLI ROMANI

Mistificazioni

(il Tuttologo) - Un noto parrucchiere dei Castelli, in seguito all'articolo "Mistificazioni" apparso il mese di giugno su Controluce, ci ha chiesto delucidazioni su quella sostanza il "Lauril sulfate". A dire il vero avevo già tentato di saperne di più, ma è stato come sbattere ad un muro di gomma. Per quanto chiedevo, nessuno era in grado di dirmi di più. Ho pensato poi, di scrivere all'Adiconsum, loro hanno un sistema un po' complicato, bisogna fare un vaglia e poi… con gli estremi… fare la domanda… uffa! Ho desistito. Chissà perché, per esempio, su tutti i quotidiani sono stati pubblicati gli elenchi delle sostanze dopanti che usano i ciclisti, compreso gli aerosol per il naso e le pasticche per l'asma e di elenchi delle sostanze considerate tossiche neanche l'ombra? La questione è il "vendere".
È la nostra una società di tipo industriale in cui la produzione procura reddito, ma badate bene, solo ai già ricchi imprenditori. Pensate, quelle sostanze "dopanti", che si acquistano liberamente, hanno avuto un incremento nelle vendite di circa il 20 % in quei giorni "neri" del giro d'Italia. Ecco un altro problema della nostra società: il bisogno di emergere, a costo di qualunque sacrificio, anche rischiando sulla propria pelle, del resto è meglio un giorno da leoni che dieci da c….
Ma torniamo alla nostra questione. Io credo che tutti i prodotti industriali hanno un grado di tossicità insito nella loro natura, il problema è la quantità. È pure vero che se il prodotto non corrisponde a determinati standard, non si vende. Che sapone è se non fa schiuma? Pensate, una nota marca di detersivo da decenni basa la propria campagna pubblicitaria sul "più bianco non si può". E ha ragione, usa una vera e propria "vernice" che copre il tessuto e sbaraglia la concorrenza. Ma non si può dire "è nuovo! Appena verniciato". Che coglioni i consumatori, che poi saremmo noi, cioè tutti. In ogni modo state tranquilli continuate a consumare tutto. Tanto non esiste più il "vero prodotto naturale", l'uomo ha perso ormai il suo rapporto sano con la natura e sembra questo il destino delle generazioni future. Per chi non si vuole arrendere, usi pure queste pagine per esprimere idee e raccontare esperienze, credo che parlarne faccia in ogni modo bene. Un'ultima cosa, l'autrice dell'e-mail, dopo una mia lettera mi ha riscritto e dice:
Qualche tempo fa ho inviato un messaggio, che avevo ricevuto a mia volta, in merito a una sostanza, il sodium laureth (o lauryl) sulfate, contenuta in prodotti cosmetici.
"Il messaggio sembrava importante, vista anche la citazione dell'articolo apparso sull'inserto di Repubblica, così ho pensato di passarlo senza prima accertarmi della veridicità della notizia. Sembra invece si tratti della solita catena di "Sant'Antonio" (che risale al 1998 - http://urbanlegends.about.com/library/weekly/aa090998.htm). Ho successivamente fatto qualche ricerca, ma non sono stata in grado di trovare dati scientifici tali da confermare quanto esposto nel messaggio.
Il messaggio che vi ho spedito non voleva assolutamente essere una presa di posizione da parte dell'istituto presso il quale lavoro, ma si trattava di un'iniziativa del tutto personale. Purtroppo, come altri a cui è arrivata la catena prima di me, sono stata tratta in inganno dall'apparente serietà del messaggio, visti tutti gli allarmi ecologici cui siamo spesso sottoposti.
La prego di avvertire coloro che le hanno inviato il messaggio".
Lucia
ps: ho scoperto che l'articolo di Repubblica smentisce la notizia.
Insomma, chi sa la verità?!

XI COMUNITÀ MONTANA - COMUNICATO STAMPA

Ci vuole una conferenza sulla mobilità

Il Presidente Giuseppe De Righi scrive all'on.le Stefano De Lillo
"Lo snodo Squarciarelli è solo un momento di un problema più ampio di viabilità in un un 'area che, non dimentichiamolo, è la più densamente popolata del Lazio dopo la Capitale." Queste le parole utilizzate dal Presidente della XI Comunità Montana Giuseppe De Righi nella lettera inviata il 22 maggio al Consiglio Regionale del Lazio, per introdurre la proposta dell'Ente di indire una Conferenza sulla Mobilità, che definisca una volta per tutte un piano organico di interventi risolutivi del problema traffico nei Castelli Romani.
Avanzata nel corso dell'audizione indetta il 16 maggio scorso dal Consiglio Regionale, la proposta della XI Comunità Montana ha ricevuto l'apprezzamento del Presidente della Commissione Permanente, on.le Stefano De Lillo, che ne ha sollecitato la formalizzazione in un documento propositivo. Indirizzato alla Regione Lazio, il documento sintetizza il punto di vista della Comunità Montana, indicando chiaramente le questioni da affrontare con urgenza. Anzitutto il problema delle infrastrutture, oggi carenti nell'area, e la necessità di un maggiore coordinamento sulle politiche urbanistiche tra Amministrazioni Comunali, che spesso costituiscono veri sistemi di città continue. Poi ancora la modernizzazione del trasporto pubblico - altra questione di massima urgenza - con particolare attenzione al potenziamento delle reti ferroviarie locali. Infine, ma non ultimo, l'ottimizzazione delle Comunicazioni con la Capitale, attraverso una migliore utilizzazione del trasporto pubblico su gomma e dell'autostrada Roma-sud.
"L'iniziativa intrapresa dalla Commissione Consiliare, - afferma De Righi - di convocare a un confronto tutti i Comuni, gli Enti locali e i Comitati cittadini sulla questione di Squarciarelli è molto apprezzabile e secondo noi è la strada da seguire, allargando però i confini della questione a tutta l'area, con una Conferenza più ampia sul problema della mobilità in tutti i Castelli Romani."

ALBANO

Un'oasi di pace nel cuore di Albano



(Luca Ceccarelli) **-** Albano è ricca di belle chiese. Ma quella del Convento dell'Immacolata Concezione delle suore clarisse, fatto fondare nella prima metà del Seicento dalla nobile Caterina Savelli (la famiglia che allora aveva la signoria sulla città), e da allora sempre presente nella cittadina, a parte i periodi dell'occupazione bonapartista, del primo periodo dell'unità d'Italia, fino al Concordato, e dei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, ha un'attrattiva particolare. Che, per quanto mi riguarda, non deriva da particolari attrattive artistiche. Spesso le chiese sono fredde, e durante i giorni feriali si riscaldano (ma non più di tanto) solo per le celebrazioni delle messe. Le seguaci di Santa Chiara (e di San Francesco) non custodiscono per sé tutta la loro vita di preghiera, ma oltre ad esporre il Santissimo ogni giorno per l'Adorazione Eucaristica, recitano insieme ai fedeli convenuti il Rosario quotidiano e alcune delle ore della Divina Liturgia. La prima volta che, trovandomi ad Albano verso mezzogiorno, ho partecipato alla recita del Rosario e dell'Ora Sesta, è stata per me un'esperienza entusiasmante, pur nel suo piccolo. Mentre fuori cominciava a montare il traffico automobilistico dell'ora di pranzo, dentro i candidi muri della chiesa erano avvolti dalla dolce salmodia del *Regina Caeli* che si recita durante il tempo pasquale. Ci siamo occupati tempo fa su questo giornale della missione che la diocesi di Albano ha promosso in Sierra Leone. In superficie, la spiritualità che le clarisse vivono e offrono, che scandisce ed intervalla il loro lavoro tranquillo (il convento possiede anche un laboratorio di icone) appare lontanissimo dalla realtà tribolata di quella terra, e dalla fatica dei missionari di laggiù, ma è un'impressione superficiale.



Quello della clausura è l'aspetto della vita religiosa forse più meno comprensibile alla società odierna (anche se qualcosa fa pensare che ci sia al riguardo un mutamento in corso). Nel nostro mondo hanno il primo posto l'agire, il lavorare, i risultati direttamente collegabili ad un determinato operare. Ma se il monachesimo esercita il suo fascino su così tante persone, tanto che molti e molte decidono di abbracciarlo, ciò deriva dalla percezione di un fondo di insufficienza presente inevitabilmente nell'esistenza umana.
Giovanni Paolo II, visitando il monastero il 14 agosto 1979 diceva alle suore: «Voi non avete abbandonato il mondo per non avere i crucci del mondo e per non interessarvi dei problemi che tormentano l'umanità: Anzi! Voi li portate tutti nel cuore e nel travagliato scenario della storia voi accompagnate l'umanità con la vostra preghiera e la vostra ansia di perfezione e di salvezza». È un frammento che si trova nell'opuscolo di presentazione del monastero, *Un seme, un segno*, a disposizione dei visitatori della chiesa. Le parole del Papa esprimono, in fondo, ciò che intende essere, nella dimensione del cattolicesimo (ma il cristianesimo ortodosso in questo non è diverso) la vita claustrale e la preghiera e la contemplazione che ad essa si accompagnano.
In un'intervista rilasciata ad un quotidiano nazionale alcuni mesi fà dal noto filosofo Massimo Cacciari veniva rilevato che l'importanza capitale del monachesimo sta nel fatto che nella dimensione monastica l'uomo impara a stare da solo con sé stesso. Senza dubbio, la preghiera e il silenzio che occupano in misura tanto imponente la vita dei monaci e delle monache, fin dalle esperienze eremitiche dei primi secoli dell'era cristiana, sono una forma di educazione in profondità, che mette alla prova, e impone di confrontarsi con l'angoscia connaturata allo stesso essere nel mondo e all'avvertirne l'insufficienza, ma se condotta fino in fondo può portare una grande pace e una grande forza. Ed è da questa pace e da questa forza che può scaturire l'impulso ad offrire al mondo un raggio di luce e di speranza. A tutto il mondo.

Per sostenere il nostro giornale e con esso l'offerta al pubblico di divulgazione della cultura, delle tradizioni e dell'attualità del comprensorio dei Castelli, sottoscrivi una tessera di Socio Sostenitore *con un versamento di 15,50 Euro sul c/c postale n. 97049001. Scrivendo il tuo nome ed indirizzo sulla causale riceverai a domicilio per un anno tutti i numeri di Notizie in… Controluce (anche quelli dei mesi dispari, che escono solo sul nostro* SITO INTERNET*!).*

CASTELLI ROMANI

Non chiamateli Castelli Romani

(Federico Greco) **-** Devo dire la verità, spesso storco la bocca quando sento raggruppare i paesi che amiamo e dove viviamo sotto il nome collettivo di "Castelli Romani". Anche se questo appellativo è pregno di enfasi e riempie la bocca ed il cuore, lo trovo impersonale.
Sembra che questa denominazione compaia per la prima volta nel 1879, senza però un reale motivo che sostanziasse tale scelta.
Da alcune fonti si ricava che la nascita di tale aggregazione possa orientativamente essere collocata nel XV secolo, quando i castelli dei feudatari posti nella zona si "emanciparono" trasformandosi in comuni.
Le nostre terre furono da sempre ghiottoneria prelibata, ma fu in epoca repubblicana che i Romani, patrizi e senatori, attratti dalla bellezza dei luoghi, dalla lussureggiante vegetazione, dalla gentilezza del clima e dalla sempiterna voglia di apparire e di distinguersi, diedero vita a ville e costruzioni di maestosa e rifulgente bellezza. Così, da meri luoghi di villeggiatura a centro pulsante della vita quotidiana, il passo fu breve. Conoscere la storia dei nostri paesi mi rende ancora più campanilista, al limite dello sciovinismo, ed è per questo che mi faccio promotore della individualità di ognuno di essi. In un epoca in cui tutto volge alla globalizzazione, dove in nome di un futuro più felice e roseo si accantona il passato, non rinunciamo alla nostra identità!!!
Raccontiamone la storia, rendiamo edotti i turisti, spieghiamo loro che "fuori porta" non si va solo per regalare al palato rari sapori di genuina bontà né per rinfrescare lo spirito con vini di nobile lignaggio.
Non facciamoci snobbare, non siamo solo il paese dei balocchi da visitare nei giorni di festa, siamo anche storia, cultura, passione.
Quando si legge "Castelli Romani" non si pensi solo alle sagre paesane, ma ci si soffermi a rendere omaggio alla banda partigiana che quel nome fece proprio, che tra il 1943 ed il 1944 diede prova di enorme coraggio ed immenso amore per la libertà combattendo ed avversando l'esercito tedesco con ogni mezzo, in ogni modo, morendo in nome della nostra bella Italia.
Ribadiamolo con amorevole pertinacia, affinché possa restare loro bene impresso, che la soffice erba su cui giulivi riposano è stata innaffiata dal sangue dei nostri eroi, dei nostri martiri.

ROCCA PRIORA

Pedalando tra le nubi con gli "Amici del pedale



(***Tarquinio Minotti***) - Ancora una volta in viaggio, ancora una volta a pedalare sulle cime delle Alpi per un periodo di vacanze diverse, insieme ad un folto gruppo di "Amici del pedale di Rocca Priora". Vacanze in alta montagna alla riscoperta di percorsi diventati famosi per le imprese dei più grandi campioni del ciclismo, percorsi spettacolari e difficili, paesaggi incantati, carichi di storia e di aspra bellezza; dal Monte Grappa al Passo Rolle, dal Manghen al passo di Croce D'Aune e al San Boldo. Percorsi sui quali "i nostri" si sono cimentati sulle orme di vecchi e nuovi campioni. Stimolati dalle ombre dei grandi, su queste vette hanno sudato, faticato, sopportato l'alternarsi del freddo e del caldo, in una situazione meteorologica particolare che ha messo a dura prova la tenacia dei "giovani" ciclisti: Giovanni Corvesi, Amedeo De Rossi, Piero Punzo, Marcello Ricci, Antonio Sgrigna, Carlo Taglienti, Giancarlo Zaratti, Mario Chiavacci e Paolo Coletta.



il sacrario del Grappa

Dopo ogni uscita piacevole era il ritorno a Mel dove al "Moro", oltre ad una buona doccia, ci attendeva, insieme all'ottima e abbondantissima cucina, la simpatia delle sorelle Rui. Non sono mancate le visite alle vicine città di Belluno, Feltre e Bassano del Grappa. Obbligata è stata la visita al Museo storico della bicicletta "Toni Bevilacqua" dove fanno bella mostra, tra le altre, anche bici di vecchi campioni. Il 16 giugno la giornata *clou* di questa "strana" vacanza; i nostri si cimentano con quella che a ragione è ritenuta la gara più dura del ciclismo amatoriale, l'ottava "Gran fondo Campagnolo" divisa in tre percorsi 80, 112 e 205 Km. Una giornata di caldo infernale per questo periodo, stronca una buona metà dei 4.000 partecipanti. Del gruppo degli "Amici del pedale di Rocca Priora" solo quelli che hanno scelto di fare i percorsi intermedi arriveranno al traguardo, gli altri si fermeranno man mano stroncati dalla fatica, dal gran caldo e dal violento temporale che si scatena nel pomeriggio.
La vacanza è finita, l'ottimo allenamento fatto tra queste montagne ha ritemprato i componenti del gruppo. Durante il lungo viaggio non si fa che parlare delle difficoltà incontrate, delle soddisfazioni provate e delle prossime gare che affronteranno ritornati a casa.

VALMONTONE

La stazione ricostruita per un solo giorno


Pio IX

(Luca Ceccarelli) **-** Nel maggio del 1863 il Papa Pio IX, allora anche sovrano, sia pure per poco, dello Stato della Chiesa, venne a visitare Velletri e la zona limitrofa.
Il viaggio venne effettuato su un treno delle Ferrovie Romane, lungo la linea inaugurata l'anno prima, dando il via alla tradizione di viaggi ferroviari dei papi che, passando per il celebre viaggio a Loreto in treno di Papa Giovanni XXIII, arriverà fino al recente viaggio ad Assisi che ha intrapreso qualche mese fa Giovanni Paolo II per la preghiera ecumenica.
Su questo viaggio di Pio IX rende testimonianza il resoconto del canonico Luigi Angeloni, autore del libro *Viaggio di Sua Santità Papa Pio IX nella città e provincia di Velletri*.
L'Angeloni ci racconta della strepitosa accoglienza che ricevette il Papa nella città di Velletri. Dopo aver visitato Velletri, il Papa proseguì in treno lungo la ferrovia che allora collegava la cittadina dei Castelli Romani con Colleferro (chiusa nel 1957), inaugurata anche questa l'anno precedente (e c'è qualcuno che dice che durante il pontificato di Pio IX le ferrovie venivano condannate e proibite nei territori dello stato pontificio…). Scendendo con il treno per Colleferro il Papa riceveva, a detta dell'Angeloni, un "plauso entusiastico" sempre crescente, via via che il treno papale toccava le varie stazioni.
Da Colleferro il treno pontificale prese la via per Roma, lungo la ferrovia che collega l'Urbe con Cassino e Napoli, e tra le altre stazioni che toccò, era quella di Valmontone. Quest'ultima, che è passata alla storia come quella da cui Cesare Pascarella fa iniziare la prosa che racconta del suo viaggio in Ciociaria pubblicata su *La Tribuna* e poi in volume (si tratta di pagine che riportano con schiettezza il vernacolo valmontonese e l'allegria di un gruppo di villani in gita di piacere) era un fabbricato a due piani dall'aspetto dimesso, senza la minima pretesa di decoro. Eppure, non così doveva apparire al Pontefice di passaggio, come rivela una foto d'epoca in cui si vede la sagoma imponente di Papa Mastai insieme ad un gruppo di prelati e di notabili, dirigenti delle Ferrovie Romane e ministri del governo pontificio, davanti ad una facciata dignitosamente decorata e molto più imponente di quella vera, bugnata alla base, ornata di nicchie con le virtù teologali, e sovrastata da un timpano.


Val Montone

Questa facciata era opera, nientemeno, che dell'architetto Andrea Busiri Vici, progettista della chiesa di San Vincenzo de' Paoli e dell'Arco trionfale di Villa Pamphili.
Il racconto che fa l'Angeloni dell'accoglienza trionfale riservata a Pio IX è manifestamente eccessivo, e poco credibile per il lettore di oggi. Certo è, però, che la scenografia che si osserva nella foto, della quale esiste un disegno di mano del Busiri Vici risalente a un anno prima, riesce a dare alla stazioncina un aspetto ben diverso da quello di quel modesto caseggiato che si vede ancora oggi scendendo dal treno a Valmontone.

FRASCATI

L'informazione nella nuova età globale

(Alessio Colacchi) **-** Sabato 1 giugno il Grottaferrata Social Forum ha organizzato, presso le scuderie Aldobrandini di Frascati, un incontro da titolo "Spazi e azioni dell'informazione nella nuova età globale". La conferenza è iniziata alle ore 19:00, per terminare, dopo due ore di discussione, alle 21:00. Amnesty International (gruppo-Italia 140) ha aderito all'iniziativa tenendo, durante il dibattito, un tavolino per la raccolta firme a sostegno dell'azione per il rispetto dei diritti umani in Palestina ed Israele.
All'incontro sono intervenuti: Lorenzo Guadagnucci, giornalista di Bologna, il quale ha raccontato la sua esperienza a Genova, nei giorni della riunione del G8 dell'estate scorsa e Raoul Mordenti, docente di critica letteraria all'università di Tor Vergata. Il primo ha presentato il suo libro, intitolato "Noi della Diaz" (edizione Altraeconomia), breve cronistoria di quanto ha vissuto personalmente e ha potuto osservare l'anno scorso a Genova; il secondo ha invece parlato delle minacce che incombono nel campo dell'informazione.
Chiari riferimenti sono stati fatti, quindi alle agenzie di stampa, considerate da Mordenti come i veri gestori e (in alcuni casi) i "manipolatori" delle stesse notizie. Gli interventi hanno suscitato molto interesse nel pubblico in sala, ma considerato l'orario e il giorno, gli organizzatori hanno ritenuto opportuno non prolungare ulteriormente l'incontro. Molte domande suscitate, probabilmente, potranno avere risposta nella ricerca di informazioni da più fonti e da una maggior senso critico nel riceverle, questo sfruttando anche i mezzi che vengono dalla stessa globalizzazione, come internet. Questo sembra essere il messaggio sostanziale dell'incontro.

GROTTAFERRATA

Le Fortezze (in particolare, San Nilo) *terza parte*

(Massimo Medici) **-** Lentamente distogliamo lo sguardo dalla Sardegna e, dalle onde del mare sferzate dal vento, vediamo sorgere a volte lontane, a volte lontanissime, delle massicce costruzioni cinte da alte mura merlate, intervallate da gigantesche torri. Tutto questo sembra abbia lo stesso scopo: difendersi dai nemici, proteggere gli amici.
Il Mediterraneo, immenso bacino di acque sul quale si affacciano popoli tanto dissimili fra loro, avrebbe potuto essere, nella storia, una via solcata da una miriade di battelli per mettere in contatto fra loro tutti quei popoli favorendo l'interscambio di culture, di merci e di filosofie di vita e di pensiero, ma le molte fortezze che vediamo sorgere sulle sue coste, ci provano che lungi da essere considerato qualcosa che unisce, il mare fu anche troppo spesso usato come una liquida trincea da difendere con un'infinità di torri e di alte muraglie. E di castelli e di bastioni il Mediterraneo ne è pieno. Ad Ovest, la sua porta che lo separa dall'Oceano, nota fin dall'antichità come le "Colonne d'Ercole", è fortificata fin dai tempi di Carlo V, rafforzata durante il secolo XlX ed anche nei primi decenni del XX, è ora una delle più potenti piazzeforti del mondo. Occupata dagli inglesi durante la guerra di successione spagnola fu assegnata, dal Trattato di Utrecht, appunto all'Inghilterra sotto il dominio della quale è rimasta malgrado vari tentativi degli spagnoli di tornarne in possesso.
Il territorio ispanico è collegato, attraverso un istmo basso e sabbioso alla Rocca di Gibilterra che, improvvisamente, sale fino a 425 metri con pendii ripidissimi di roccia molta dura, che ne facevano e ne fanno una fortezza naturale. Ovvio che una tale posizione così imprendibile e tanto elevata sul livello del mare proprio all'interno del Mediterraneo abbia fatto e faccia tuttora gola a chi voglia controllare l'entrata di un mare interno come questo. È quindi il caso di ricordare come contesa tra gli arabi comandati da Tarik nel 711, che vi sbarcò iniziando la conquista della Spagna, riconquistata da Pèrez de Guzman sei secoli dopo, ripresa dagli arabi e successivamente tornata in mani cristiane ad opera del Marchese di Medina Sidonia nel 1462, fu occupata dagli inglesi nel 1704 e da allora, come s'è detto, ad essi è rimasta.
Fra tutte queste guerre, ogni conquistatore si è sempre preoccupato di renderla inespugnabile fino a quello successivo. Ne consegue che oggi è una grandissima fortezza dotata delle armi più moderne che, stando sulla porta del Mediterraneo, sembra dire a chi entra e ricordare a chi esce che questo mare (il nostro vecchio, caro, "mare nostrum") non è mai stato molto tranquillo. O meglio, il mare sarebbe tranquillo salvo quando s'alza forte il vento ed in quel caso è un magnifico spettacolo; il fatto è che non sono sempre tranquilli gli abitanti che ne abitano le coste, e meno lo diventa quando è solcato da navi da guerra i cui marinai provengono da altri mari e da altre coste lontane e, spesso, lontanissime.
Quando, poi, il viaggiatore entrando si avvede che, sia a sinistra lungo le rive della vecchia Europa, che a destra, lungo quelle della vecchia Africa, si trovano fortezze quasi in ogni porto, forse gli potrebbe venire a mente che il vecchio grido di "mamma li turchi" potrebbe sicuramente essere bilanciato da quello di "mamma li cristiani" certamente usato dai nostri dirimpettai in più occasioni. Quando si dice "la reciprocità"!.
Oggi torri merlate e manieri imponenti si alternano ad alberghi eleganti ed accoglienti. Gli uni impedivano ai nemici l'ingresso nel retroterra. Gli altri ospitano i loro nipoti il più comodamente possibile. Un bel progresso, non c'è che dire.
Ma come distinguere la bellica abbronzatura dei marinai dalla pacifica tintarella dei turisti?
Il Sole brilla ugualmente per tutti e gli uomini continueranno ad abbronzarsi ai suoi raggi. A loro scegliere per quale motivo. *[continua]*

COLLEFERRO

In quindicimila al concerto di Lucio Dalla

(La redazione) **-** "Usa la testa, usa il casco", la campagna sulla Sicurezza stradale, rivolta prevalentemente ai giovani e promossa dall'Assessorato ai Trasporti e Mobilità della Provincia di Roma, è terminata sabato 15 giugno a Colleferro con un concerto del cantautore Lucio Dalla nell'Area Artigianale "Valle Settedue". Il concerto dal vivo ha avuto un grande successo di pubblico. Erano oltre quindicimila ad applaudire uno tra i più amati cantautori italiani, e per tutti loro lo stesso Lucio Dalla ha voluto, di sua iniziativa, spendere qualche parola sulla sicurezza stradale e sull'opportunità di usare il casco.
Si è trattato di un bel momento musicale senza interventi politici, senza patrocini partitici: doveva arrivare un messaggio, ed è sicuramente arrivato... questo era importante.
«Per quanto riguarda il concerto - ha dichiarato l'on. Mario Cacciotti - desidero ringraziare in primo luogo il Presidente della Provincia di Roma Silvano Moffa che ha partecipato attivamente all'organizzazione dell'intera campagna, Lucio Dalla per la disponibilità, il prof. Francesco Riva dell'Istituto Odontoiatrico Eastmann di Roma, che è anche intervenuto al concerto, come del resto Marcello Cirillo, ed altri artisti, un ringraziamento è dovuto anche al Sindaco ed alla Giunta del Comune di Colleferro per l'organizzazione ed ai sindaci del comprensorio per la partecipazione.
Apprezzabile anche il lavoro delle Forze dell'Ordine, delle Guardie Provinciali, dei Vigili Urbani e della Protezione Civile i quali hanno consentito che tutto si svolgesse nel modo migliore possibile».

Remore, difficoltà e possibilità nel trattamento con oppiacei dei malati terminali

Il presente articolo si sviluppa in note successive che prenderanno in esame:
1) Alcune premesse al tema; 2) Pericoli reali e pericoli esagerati dell'uso medico degli analgesici oppiacei; 3) La situazione legale: il caso dell'Olanda; 4) La situazione legale: il caso degli USA; 5) La situazione legale in Italia; 6) Il problema religioso; 7) Conclusioni..
L'autore, **Giovanni Ceccarelli**, quasi settantenne, è medico pediatra specializzato in bioetica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore in Roma. Per trent'anni si è occupato dello studio dei farmaci sia a livello dell'Università –ha insegnato Farmacologia Clinica preso le Scuole di specializzazione in Farmacologia e Medicina Interna della Sapienza- sia nell'Industria –è stato direttore Medico per l'Italia di Pfizer e di società dl gruppo Schering.

Nella vita, se uno vuole capire,
capire veramente come stanno le cose di questo mondo,
deve morire almeno una volta.
Giorgio Bassani: Il giardino dei Finzi Contini

NOTA 1: LE PREMESSE AL PROBLEMA
Il dolore è una esperienza umana personale: nessuno può conoscere, *patire*, veramente il dolore di un altro; se ne può soffrire, e in maniera anche atroce, ma il dolore non è veramente *condivisibile*: ogni essere umano urla il suo proprio dolore.
L'amore è un sentimento interpersonale: non c'è veramente amore senza *l'altro*. Quando capita – e capita ancora spesso, purtroppo- che si ami una persona in preda al dolore, la nostra vita viene sconvolta: il fatto che poco o nulla si possa per lenire *veramente* il dolore, specie psichico, di chi amiamo induce in noi un dolore certo infinitamente inferiore a quello di chi ci è di fronte, ma non per questo meno atroce; se poi abbiamo votato –come medici - la nostra vita al sollievo delle sofferenze altrui, il nostro dolore – il più delle altre volte occultato da schermi difensivi- è allora, se possibile, ancora più per noi insopportabile.
Ancora una osservazione preliminare: disquisire di dolore, come sovente si fa, in un giorno come tanti altri, mentre la vita intorno a noi avanza e continua nella sua "normale" indifferenza, senza che il dolore ci attanagli la mente e il cuore e le ossa, è cosa più che inutile: è cosa che, io credo, non ha senso. Disquisire di ciò che si sconosce è cosa sbagliata ed a volte iniqua. Come ormai dico da molti anni, il medico, per essere veramente un buon medico, dovrebbe essere sempre – o essere stato- un poco malato, dovrebbe aver conosciuto un poco su di sé, sul proprio corpo e ancor più sulla propria persona, il morso angosciante della malattia e quello terribile del dolore.
E poco senso ha, sempre secondo me, parlare e scrivere di un tema come questo indossando i panni del medico, del sacerdote, del bioetico, del farmacologo, del giurista o di chi sa quale altra qualifica; l'unico status –forse- che abilita a parlarne è quello di uomo, e di uomo potenzialmente sofferente e, come tutti gli uomini, mortale; ed è solo in questa veste che si accinge a farlo chi scrive, prossimo ormai all'età in cui l'esperienza personale del dolore si fa statisticamente sempre più vicina, e l'esperienza di dolori altrui, passati e pur radicati nella memoria, diviene sempre più ampia, sentita e profonda.
Un grande pittore svizzero dei primi anni del '900: Ferdinand Hodler riuscì a mostrare - in una impressionante serie di più di duecento tra disegni, *gouaches* e olii - il progressivo, fatale aggravarsi della malattia nella persona amata, Valentine. I dipinti e i disegni di Hodler relativi alla malattia e alla morte di Valentine sono sparsi in parecchi Musei; ricordo solo il Musée d'Orsay a Parigi, il Kunstammlung a Basilea, la Kunsthaus a Zurigo, il Kunstmuseum a San Gallo e utilmente si potrebbe al riguardo leggere il commento a riguardo di questa straordinaria serie ad opera di Emmanuelle Héran in : "*Le dernier portrait*", catalogo della mostra tenutasi al Musée d'Orsay a Parigi dal 5 marzo al 26 maggio 2002, pag. 76-77.
Hodler, artista alla moda nella Zurigo anteguerra, si era legato con una grande storia d'amore a una signora della buona società, appunto Valentine Godé-Dorel, straordinariamente bella; la signora fu poi colpita da un tumore e l'amante le fu accanto durante la lunga malattia, ritraendone le varie fasi: sono solo, forse, i dipinti di Hodler presi al letto di morte della malata che potrebbero costellare nella loro cruda verità la mia esposizione (sollevando al contempo una serie di problemi etici, sui quali tornerò brevemente nell'ultima di queste note, ma avvicinandoci forse un poco a quel letto di dolore che qui manca).
E' un dato di fatto che malgrado molte siano le organizzazioni e i singoli che si occupano del problema, molte migliaia di pazienti, sofferenti di tumori –terminali e non -, nel mondo che si dice culturalmente evoluto, esperimentano su se stessi un *inadeguato* trattamento medico del dolore. Cito da un recente parere del Comitato Etico Nazionale : "I malati continuano assai spesso a sperimentare un dolore evitabile e non voluto; anzi percepiscono se stessi come vittime di una doppia sofferenza: patiscono gli effetti del dolore nel corpo, sul sé e sulla vita sociale e in più subiscono lo sguardo indagatore e incredulo di chi, a volte, considera quel dolore irreale, esagerato, manifestato in modo eccessivo".
E tutto ciò malgrado una sempre maggiore disseminazione delle conoscenze al riguardo e delle possibilità esistenti - al punto che il tema costituisce oggi un grave problema di sanità pubblica e, ovviamente, non solo pubblica.
Malgrado esistano oggi indubbiamente trattamenti non puramente farmacologici per la terapia del dolore grave e protratto, l'uso dei derivati dell'oppio del tipo della morfina costituisce ancora l'elemento fondamentale per un tale fine. L'impiego di un tale gruppo di farmaci per il sollievo, ove possibile, del dolore cozza contro alcune barriere che possono essere raggruppate in alcune aree: barriere sociali, barriere dovute a mancanza di adeguate conoscenze, barriere legali, barriere religiose. Sono quelle che costituiscono –come è stato di recente scritto da un grande medico- le *remore operative derivanti da varie componenti della nostra ipocrita società, di tipo morale, culturale, legislativo che condizionano l'azione terapeutica del medico*".
Alcune di tali remore sono, a mio parere, effettive e reali, altre lo sono solo – con conseguenze terribilmente gravi per i pazienti- per un distorto impatto sul medico di idee e impressioni diffuse ma non fondate o non più fondate o non sufficientemente fondate. Così spesso si confonde tra uso lecito e illecito degli oppiacei, o non si hanno al riguardo idee precise; analogamente, ma va quasi da sé, il temuto rischio di "*addiction*" (potremmo tradurre questo termine come "uso sempre più coinvolgente del farmaco, che ne impone la continua disponibilità") in pazienti, specie se terminali, trattati con oppiacei per dolore da tumore è estremamente basso. Un altro elemento da considerare, sempre di carattere culturale, risiede ad esempio nel fatto che sovente gli analgesici oppiacei –sulla base di quanto indicato di norma nei testi accreditati, ma al di fuori di una indicazione personalizzata - vengono utilizzati nella terapia del dolore ritenendo che la durata del loro effetto sia maggiore di quanto è in realtà e contemporaneamente ritenendo che la dose analgesica efficace ed effettiva sia inferiore a quella reale, col risultato di mancare l'effetto analgesico e inducendo quindi una sfiducia terapeutica ingiustificata, ma pesante. Al riguardo va considerato che alcuni dati disponibili e relativi all'uso di morfina per via orale in una struttura ospedaliera del Regno Unito indicano che su alcune centinaia di pazienti con dolore grave da tumore la dose da impiegare ogni 4 ore variava da 2.5 mg a oltre 200 mg; la dose più usata –ed efficace- era in genere di 15 mg, il 67% dei pazienti utilizzando fino a 20 mg, il 91 % dei pazienti utilizzando fino a 100 mg e il 2% dei pazienti richiedendo e ricevendo oltre 200 (duecento) mg.
A fronte di queste cifre, va considerato che secondo dati dell'OMS (l'Organizzazione Mondiale della Sanità) relativi all'anno 2000 il consumo *pro capite* di morfina sarebbe in Italia di 2 mg, contro un consumo di 8.6 mg in Spagna, di 34.1 mg in Svezia, di 39 mg in Portogallo e di 73.9 mg in Danimarca.
Ancora, c'è la tendenza a posporre l'uso degli oppiacei per quanto possibile, fino a prescriverli, in pratica, solo nell'imminenza della fine, e ciò sempre per la paura di indurre un "abuso" del farmaco e in conseguenza del pensare "negativo" che si ha nei confronti degli oppiacei; ciò porta solo a far sperimentare al malato periodi molto lunghi di dolore alleviabile ma non alleviato. Sulle barriere sociali di carattere morale e religioso ritornerò nelle note successive, ma va detto che non è raro che il malato che si lamenta per il dolore venga, almeno in prima istanza, giudicato come un debole, magari portandogli ad esempio persone con un carattere più stoico e capaci di una maggiore sopportazione del dolore; cito ancora da un recente parere del Comitato Etico Nazionale: "I malati continuano assai spesso a sperimentare un dolore evitabile e non voluto; anzi percepiscono se stessi come vittime di una doppia sofferenza: patiscono gli effetti del dolore nel corpo, sul sé e sulla vita sociale e in più subiscono lo sguardo indagatore e incredulo di chi, a volte, considera quel dolore irreale, esagerato, manifestato in modo eccessivo".
E tutto ciò malgrado si sappia molto bene come l'esperienza del dolore sia una esperienza assolutamente personale e non comparabile tra i diversi soggetti se non in linee molto generali.
Questi elementi sono molto radicati nella nostra società, come molto radicata è l'immagine negativa che connota per i medici, ma non solo, gli oppiacei e soprattutto la morfina.
[Continua]

COMUNICATO STAMPA DELL'ENEA

Il sistema ADS per il trattamento dei rifiuti radioattivi

Roma, 7 giugno 2002 - Il Prof. Carlo Rubbia ha presieduto oggi un workshop internazionale, nel corso del quale è stato presentato ad un gruppo di esperti di alto livello delle maggiori istituzioni di ricerca europee, americane e giapponesi, uno studio di fattibilità per la dimostrazione sperimentale di un sistema ADS (Accelerator Driven System), realizzato da un gruppo di lavoro congiunto, a cui hanno partecipato ENEA, CEA, CERN e ANSALDO.
Il sistema sperimentale ADS verrà realizzato utilizzando il reattore TRIGA (Training Research Isotopes General Atomics) dell'ENEA, che si trova presso il Centro Ricerche Casaccia. Il reattore è attualmente utilizzato per la produzione di radioisotopi di interesse nel campo medicale, ed in particolare per la terapia tumorale e per la radiografia neutronica.
Lo studio di fattibilità prevede che il reattore sia reso opportunamente sottocritico, rimuovendo il combustibile dell'anello più interno del nocciolo. A questo punto, nel canale centrale verrà collocata una targhetta solida di tungsteno che verrà bombardata con un flusso di protoni di energia pari a 110 MeV. Il flusso di protoni sarà prodotto da un ciclotrone appositamente concepito ed alloggiato all'esterno dell'edificio reattore.
L'esperimento, denominato TRADE (TRIGA Accelerator Driver Experiment) consentirà l'acquisizione di fondamentali informazioni per lo sviluppo delle future macchine ADS per il trattamento/trasmutazione dei rifiuti radioattivi di vita media lunga.
Il TRIGA è un reattore termico a piscina della potenza massima di 1 MW, raffreddato dall'acqua della piscina per convezione naturale. Gli elementi di combustibile, di forma cilindrica, sono costituiti da una lega di Uranio (arricchito al 20% in U^{235}) e idruro di zirconio.

Ricordo di San Domenico Abbate


Sora - San Domenico

(Luca Ceccarelli) - Nel Lazio meridionale si sviluppò il primo monachesimo comunitario d'Occidente, e le sue successive evoluzioni intorno all'anno Mille. Mi riferisco natuaralmente all'abbazia benedettina di Montecassino e a quelle della vicina Subiaco e alle abbazie benedettine-cistercensi di Trisulti e di Casamari. E, anche, all'abbazia di Sora, fondata da San Domenico Abbate secondo la regola benedettina, e poi adeguatasi alla spiritualità cistercense. Nato nel 951, San Domenico di Sora era originario di Foligno in Umbria, ed era un uomo che univa ad una grande forza di carattere un misticismo assai intenso. La sua agiografia, redatta dal fedele seguace Giovanni, e in una forma più elaborata da Alberico, monaco dell'abbazia di Montecassino, ce lo racconta fin dalla prima giovinezza dedito ad alternare la vita monastica (era cresciuto con i monaci benedettini silvestrini di Foligno) e la vita eremitica, il ruolo di abbate e quello di eremita e guaritore spostandosi in varie località del Lazio e dell'Abruzzo, e rendendosi famoso soprattutto per le guarigioni dai morsi delle serpi velenose.
La vita del santo e il suo operato sono ricordati anche nel resoconto di viaggio *In Ciociaria* del poeta romanesco Cesare Pascarella, che a sua volta la trascrisse a partire da quello che un «pretonzolo di Sora» gli raccontava mentre si spostavano su un carro da Fontana Liri a Isola Liri. Il "pretonzolo" gli narrò come il conte Pietro Rainerio era un uomo dissoluto che, visitato da San Domenico, e colpito in profondità dalla sua personalità, gli chiese cosa avrebbe potuto fare per ricompensarlo della sua salvifica visita. Il sant'uomo, che, stando alle parole di Pascarella «non pensava ad altro che a fondare conventi e già ne aveva fabbricati o fatti fabbricare non so quanti in Umbria, nella Sabina e nell'Abruzzo, gli rispose subito: - Edifica un monastero. – Egli annuì, e l'indomani il Santo e il conte galoppavano su due cavalli nei dintorni di Sora in cerca del sito più adatto alla costruzione della badia», che venne costruita, dove le acque del Liri confluiscono in quelle del Fibreno. Sennonché, come aggiunge Pascarella nel suo racconto, l'infingardo conte, lasciato solo dal santo, una volta terminata la costruzione del monastero non mancò di precisare al suo maggiordomo che quella doveva essere, contrariamente ai patti stabiliti con San Domenico, una comunità femminile.
Ma la Divina Provvidenza rovinò la festa del conte Pietro, mandando a San Domenico un angelo che «un pochino rosso in volto, lo informò di come andavano le cose, al che il santo, inorridendo, tornò subito a Sora dal conte e gli disse a brutto muso: «Oh, signor Pietro, a che gioco giochiamo?». Qualcuno fece la spia? San Domenico, non del tutto convinto del ravvedimento del conte, decise di dare un'occhiata a come andavano le cose a Sora? Di questa possibilità nessuno scrive, ma forse non è da scartare. Sta di fatto che per il conte finirono subito le visite private al monastero, anche perché San Domenico lo trasformò in comunità maschile e vi si stabilì fino alla morte, che lo raggiunse in età avanzata nel 1031 dopo un viaggio a Tuscolo, ancora lucido e attivo. Fu sepolto sotto l'altar maggiore del monastero.
Una parte dei resti del santo finirono però a Foligno, sua città natale (a quei tempi le reliquie viaggiavano molto …). Solo un dente del santo finì a Cocullo, vicino ad Aquila, dove viene conservato nel santuario a lui dedicato. Ancora oggi ogni anno a Cocullo il primo giovedì di maggio la statua del santo viene portata in processione tutta coperta di *ex voto* in oro e serpi vive, e con il dente miracoloso, mentre una folla di fedeli canta le lodi di San Domenico e si attorciglia intorno al collo alle braccia e alle gambe denudate delle serpi (ovviamente non velenose). Va anche detto che, dietro all'aneddotica e ai racconti di prodigi sembrano affiorare i tratti salienti di una figura importantissima dal punto di vista tanto storico che devozionale. Pur muovendosi nel solco del monachesimo benedettino, San Domenico si può considerare, Per carisma, capacità organizzativa e spirito mistico, oltre che degno successore di San Benedetto, come un precursore di quelle figure di innovatori del Cristianesimo che giunsero di lì a qualche tempo con San Bernardo di Chiaravalle, San Francesco d'Assisi e San Domenico di Guzman. Inoltre, pur muovendosi ancora nell'ambito della regola benedettina originaria, egli appare affine, per ispirazione, agli innovatori del monachesimo benedettino che ebbe luogo con la fondazione la nascita dei Cistercensi. In particolare, con San Francesco d'Assisi San Domenico condivide le capacità taumaturgiche. Tuttavia, così come per capire un genio come San Francesco un testo come i *Fioretti* ha bisogno di essere letto in filigrana, allo stesso modo per comprendere San Domenico Abbate è necessario addentrarsi nelle pieghe del testo agiografico, ancora oggi consultabile nella raccolta dei bollandisti, o del racconto non meno colorito, anche se laico, di Cesare Pascarella. Più che alla vera o presunta autenticità dei prodigi raccontati, si deve rivolgere l'attenzione al loro simbolismo. Un uomo che libera dai veleni, che guarisce dalle febbri violente, che ferma gli sbocchi di sangue, e che è capace di fermare un faggio che gli sta cadendo addosso, è un uomo che è in comunicazione profonda con il Divino, come è provato dal racconto delle sue visioni mistiche: meditando nella sua cella, l'agiografia vuole che si vide comparire una luce con i tratti dell'arcobaleno. E precisa, più avanti, che apparve chiaro che San Domenico non era sono un "giusto", ma un Santo. Non sorprende pertanto che, dopo la morte, l'abbate venne canonizzato, praticamente, a furor di popolo.


Cocullo - Festa dei serpari

Meucci o Bell? Manzetti!!!


Antonio Meucci

(Roberto Esposti) - Qualche giorno fa, dopo una disputa che si trascina da più di un secolo, il Congresso degli Stati Uniti ha finalmente riconosciuto che la paternità dell'invenzione del telefono spetta ad Antonio Meucci e non ad Alexander Graham Bell.
Meucci nacque a Firenze nel 1808 e dopo aver svolto i mestieri più disparati in giro per l'Italia dovette emigrare a Cuba nel 1833 per sfuggire alle persecuzioni politiche. Nell'isola caraibica fece un mucchio di soldi curando gli artritici con scariche elettriche e narra la leggenda che un giorno un paziente con cui aveva un po' calcato la mano con il voltaggio della cura, cacciò un urlo tale che propagandosi attraverso il filo, giunse al nostro eroe che era due stanze distante. Da allora Meucci, trasferitosi a Long Island (New York) dopo poco, si dedicò al perfezionamento della sua scoperta, anche con il contributo occasionale di un suo ospite, certo Giuseppe Garibaldi; nel 1872 ottenne anche un brevetto provvisorio, che due anni dopo non riuscì a rinnovare per mancanza di pecunia, poiché la carta di alghe, nella quale aveva investito tutti i suoi soldi, non riscuoteva significativi consensi presso gli americani. La Western Telegraph CO presso cui si era rivolto con dei disegni per ottenere fondi, gli sbatté la porta in faccia, tenendosi però le sue idee; curiosamente due anni dopo, un tecnico della società, che aveva avuto in custodia i suddetti progetti, Alexander Graham Bell, presentò a Filadelfia un telefono. Lo scozzese Bell, il telefono lo aveva anche brevettato, qualche giorno prima e quest'uomo aveva anche avuto la fortuna di registrare il brevetto una manciata di ore prima di un inglese, Gray (in realtà il potente e ricco suocero di Bell corruppe il giudice che testimoniò l'ora, tant'è che al momento del brevetto, Bell neanche l'aveva mai visto un telefono dal vero…). Il nostro scozzesone fondò poi una società in compagnia del simpatico suocero, la American Bell Telephone (che diventerà poi l'AT&T) e iniziò a fare soldi costruendo linee telefoniche.


Alexander Graham Bell


Innocenzo Manzetti

Il buon Meucci, che stupido non era e se aveva inventato un telefono, poteva anche fare due più due, intentò una causa per frode a Bell, ma non ebbe il tempo di vedere riconosciuta la sua ragione: egli morì nel 1889 a processo ancora in alto mare, con Bell che smistava mazzette con la stessa facilità con cui mentiva, supportato da una società che si era già espansa a dimensioni nazionali. Inoltre poco dopo i diritti di sfruttamento del brevetto cessarono per termini di legge e la questione si ridusse ad una pura battaglia morale, cadendo nel dimenticatoio. Gli unici a portarne ben impresso il ricordo furono i poveri italo-americani che considerarono per anni Meucci come un eroe e una bandiera, un piccolo italiano che non parlava una parola di inglese e che si era battuto contro una potente lobby anglosassone.
Tornando però ad un discorso di pura attribuzione di meriti, si deve però ad Innocenzo Manzetti la prima realizzazione compiuta di un telefono, nel 1864. Manzetti, una sorta di genio di provincia, aostano, possedeva un laboratorio dal quale uscivano meraviglie che furono anche riportate da giornali europei ed americani, compreso il telefono. Tuttavia Manzetti commise l'errore di non brevettare la sua invenzione e morì purtroppo presto anch'egli e così la cavalcata finale dell'infame Bell (che alcuni giurano si sia addirittura recato a suo tempo ad Aosta) non venne mai contrastata.
Ci son voluti almeno 113 anni per fare giustizia.



Dal passato riemergono i Chigi

(Alberto Restivo)
(seconda ed ultima parte)

ALTRI CHIGI E IL PALAZZO DI ARICCIA.

Dopo Mariano ed Agostino il Magnifico che hanno lasciato notevoli tracce di storia nel 1400 e 1500, abbiamo nel 1600 altre figure di primo piano in questo ramo della famiglia e precisamente nel 1655 il Cardinale Fabio Chigi viene elevato al soglio pontificio con il nome di Alessandro VII°. Prende vita un altro ramo senese dei Chigi Zondadari, eredi del Marchesato di San Quirico, che con un altro Agostino Chigi ebbero il titolo di Principi del Sacro Romano impero (1658): questo Agostino, sposando MariaVirginia Borghese acquistò i Principati dei Farnese (1658) e di Campagnano (1661) ed il Ducato di Ariccia (1662) dando così vita ai Chigi di Roma, illustri per lunga tradizione prelatizia e fusisi poi nel 1852 con gli Albani, ramo a cui appartenne Ludovico Chigi Della Rovere Albani (1866-1951) nominato Gran Maestro dell'Ordine di Malta. Il ramo di Benedetto Chigi consolidò in Siena la propria tradizione politica e militare con Scipione e Carlo Corradino Chigi e con Fabio (1849-1906) assunse per eredità il nome di Chigi Saracini Lucarini. Altro ramo collaterale è quello di Chigi Montoro di Viterbo, disceso da Francesco, fratello di Agostino il Magnifico.

Non era intenzione di questa ricerca rispolverare l'albero genealogico dei Chigi, ma solo inquadrare alcune figure nei vari contesti storici per farle meglio risaltare nel loro collegamento alle varie opere d'arte cui sono legate e che sono sotto i nostri occhi giornalmente e più di ogni altro documento cartaceo o letterale, a volte molto difficile da reperire.

Così, seguendo un certo ordine cronologico eccoci al Palazzo di Ariccia legato al nome di Papa AlessandroVII° al secolo il senese Fabio Chigi, che riporta a rinnovato fulgore il casato ritiratosi dalla scena del mecenatismo artistico e della grande finanza, nella natia Siena, dopo i fasti rinascimentali del banchiere Agostino Chigi. Con l'ascesa al Pontificato, Alessandro VII°, richiamò i suoi parenti al Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo, cedendo progressivamente al più disinvolto *nepotismo*, sebbene avesse manifestato all'inizio del suo potere ecclesiastico, una ritrosia per la gestione privatistica che aveva distinto i suoi predecessori: il fratello Mario (1594-1669) divenne Governatore di Borgo, coinvolto nella gestione degli affari di Stato; nel maggio 1656, il nipote Agostino, figlio del fratello Augusto, ebbe la carica di Castellano di Castel Sant'Angelo prendendo in moglie nel 1658 MariaVirginia Borghese, nipote di Paolo V e figlia della ricchissima Olimpia Aldobrandini (sposata Borghese); il nipote Falvio Chigi (1631-1693) fu eletto Cardinale mentre l'altro nipote Sigismondo (1649-1678) ricevette il Cavalierato di Malta di cui divenne Gran Priore.



Palazzo Chigi L'Endimione dormiente

Successivamente, Agostino, a seguito di una serie di significative operazioni immobiliari favorite dallo zio Papa, accentrò nelle sue mani un vasto latifondo, costituente un vero e proprio Stato pontificio, tra la Cassia e la Flaminia, assumendo il titolo di Principe di Farnese, di Campagnano e di duca di Ariccia, la Signoria delle terre di Cesano, Formello, Sacrofano, cui si aggiunse l'ambita nomina dell'Imperatore Leopoldo a Principe del Sacro Romano Impero (ottobre 1660).

L'amore di Alessandro VII° per i Colli Albani e Castel Gandolfo fu sicuramente la causa principale dell'insediamento ad Ariccia dei Chigi.

Le fonti ci riportano come Papa Alessandro VII° durante la villeggiatura primaverile ed autunnale effettuasse lunghe passeggiate intorno al Lago (ove dal 1657 aveva fatto venire da Ripa Grande una feluca ed un brigantino ricoverato nel ninfeo di Domiziano), a Monte Cavo, al Convento dei cappuccini di Genzano e Nemi, sui luoghi della mitica Albalonga ove Domiziano aveva costruito la sua villa.

Viene riportato dalle fonti che l'atto di compravendita fu stipulato il 20 luglio 1661 tra il Principe Giulio Savelli e gli acquirenti Mario Agostino ed il Cardinale Flavio Chigi: Mario Chigi assunse il titolo di Duca dell'Ariccia, cui gli successe il nipote Agostino il quale di fatto ne fu subito feudatario. Il principe Savelli, per sanare la pesante situazione finanziaria della famiglia, dovette privarsi anche di tutti i mobili del palazzo valutati dai Chigi 729 scudi e 69 bajocchi.

I Chigi si impegnarono così nella realizzazione di un'opera rinascimentale che coinvolse fra demolizioni e ricostruzioni non solo la fabbrica del Palazzo completamente trasformato sulla base del castello Savelli (nel sito ove sorgeva l'acropoli dell'Ariccia antica), ma anche la revisione della viabilità esistente, la ristrutturazione del Santuario di Galloro, l'erezione del complesso dell'Assunta.

Mentre l'esterno del palazzo, realizzato dal Bernini in collaborazione con il giovane allievo Carlo Fontana, si presenta in maniera austera, contravvenendo alla moda dell'ornato seicentesco, al contrario gli interni, le sale e l'arredamento, che ancora oggi è quello originale, sono l'espressione del più classico artigianato dell'epoca, ricco cioè di decorazioni.

Ai lati del cortile interno, cui si accede attraverso il portale grandioso, sono le scalinate che portano nelle sale del palazzo con le pareti ancora rivestite di pannelli di cuoio colorato, con incise a pressione e a fuoco, figure diverse tinteggiate in oro e argento. Giusto rilievo venne dato alla "Farmacia", la stanza dello speziale che lavorava per la famiglia, progettata dallo stesso Fontana. La stanza era anche "gabinetto dei ritratti", una specie di albero genealogico nel quale campeggia l'unico ritratto di Agostino a cui si ispirò il Bernini per il cenotafio nella Cappella di famiglia in Santa Maria del Popolo. Nella Sala detta delle "Suore" troviamo i ritratti di dieci delle 14 figlie femmine (i maschi erano solo tre) avviate alla carriera monastica dalla famiglia. Nella "Sala da pranzo detta d'estate" (per l'uso che se ne faceva nel periodo caldo) troviamo affreschi riproducenti il paesaggio di Ariccia come se fosse visto dalla stessa sala: questo è un motivo ricorrente nella pittura di quel periodo ed un elemento rilevante anche negli interni della Villa Chigi sita sul Monte delle Gioie a Roma, fatta edificare dal cardinale Flavio Chigi.

Particolare attenzione è stata sempre data allo splendido parco del Palazzo dai paesaggisti che lo hanno immortalato ed ai letterati che lo hanno citato nelle loro opere: Stedhal, rimasto profondamente impressionato dalla selva, la descrive come "il più bel bosco del mondo, ove grandi blocchi nerastri di roccia nuda spuntano in mezzo a un bellissimo verde dai pittoreschi disegni del fogliame"…

Si narra che, sempre per i Chigi, furono create nel parco delle grotte, usate come deposito per la neve, che veniva stipata in inverno, per freddare le bevande durante la villeggiatura estiva dei principi. Viene fatto altresì riferimento al Brigante Gasperone che sembra abbia seppellito in una di queste grotte, il suo favoloso tesoro prima di essere condotto nelle carceri pontificie, in seguito ad un tentativo di impadronirsi del palazzo chigiano.

Nel '700, fiorì nel Palazzo, "l' Accademia degli Sfaccendati" un'associazione che riuniva, secondo la moda del tempo, uomini del bel mondo, prelati i quali si dedicavano a rinverdire i miti classici delle muse e degli eroi (come Teseo ed Ippolito) attraverso composizioni poetiche e letterarie e rappresentazioni teatrali, affidando spesso la direzione artistica e musicale a nomi celebri e affermati.

LA VILLA CHIGI AL MONTE DELLE GIOIE.

Scrive Francesca Numberg su " Il Messaggero" di qualche tempo fa: "Ci sono luoghi che accendono la fantasia e fanno venire voglia di essere vissuti in altra epoca. Villa Chigi è uno di questi. Soprattutto adesso che sono finiti i restauri e la settecentesca dimora del cardinale Flavio Chigi è tornata al suo originario splendore. Mancano, a dire il vero, tutti gli arredi: mobili, lampadari, quadri, statue, in parte trafugati, in parte venduti all'asta negli anni sessanta. Eppure, anche così vuota, la Villa conserva il fascino del tempo che fu. "Durante quell'estate del 1944, dovetti limitare la mia scoperta a ciò che potei intravedere fra le tende dell'accampamento alleato e cioè l'ingresso la cui volta circolare sovrasta l'atrio al centro del fabbricato, ove sostavano le carrozze dei principi, dopo aver percorso un breve tratto del viale che parte dal maestoso cancello posto nel muro di cinta e sostenuto da due manufatti semicircolari sovrastati dai simboli dello stemma dei Chigi: le montagne e la stella a otto punte.

Flavio Chigi, cardinale, nel 1763, aveva acquistato in località detta Monte delle Gioie, una vigna che in seguito ampliò con l'acquisto di un terreno adiacente. Tommaso Bianchi dal 1763 al 1766 ebbe l'incarico di rifare ed ingrandire il fabbricato che vi sorgeva; al Bianchi subentrò poi Camporese il Vecchio.

La costruzione originaria a due piani fu affiancata da un fabbricato più alto comprendente le scale ed una cappella al primo piano: per raccordare le due parti vennero collegate le finestre mediante una cornice all'altezza dei davanzali e create delle simmetrie con finte finestre dipinte e con un finto portone di ingresso incurvato superiormente come quello originale.

Il giardino intorno (circa sette ettari), originariamente formato da siepi simmetricamente disposte, da boschetti di alloro e lecci, punteggiato da vasi di agrumi. Numerosi pini romani e querce secolari, svettanti al di sopra della costruzione assicuravano una fresca ombra nel periodo estivo.

Sono rimasti pochi pini e due o tre querce, dopo un'operazione di ripulitura che ha eliminato di recente numerose piante: ammalate (così dicevano i "segaioli") e tutto il sottobosco per riportare alla luce il terreno originario recante le tracce dei viali ora non più alberati. Il giardino italiano è stato sostituito da prati all'inglese, curati dagli ospiti di una comunità assistenziale e di recupero sorta di recente insieme ad un vicino complesso condominiale, frutto evidentemente di abusi edilizi… subito sanati! Comunque…!

Anche qui troviamo un'architettura molto lineare all'esterno; è invece più pregevole la decorazione pittorica dell'interno: la sala da pranzo aveva delle sovraporte con Allegorie di Paolo Monaldi e dodici pannelli ad olio con vedute. Al primo piano della villa si susseguono cinque sale con magnifiche vedute entro cornici rococò, tra le quali la veduta di Ariccia e Porta Romana. Molto singolare è la stanza antistante la cappella, dove Francesco Nubale dipinse su pareti porte e finestre ed una capanna in rovina, dove si intravedono monaci ed eremiti in preghiera in un paesaggio roccioso: una vera Tebaide che doveva funzionare come Romitorio e che rispecchia il gusto settecentesco per le rovine, diffuso in molte ville e palazzi romani.

L'architetto Francesco Amendolagine, coordinatore dei restauri, definì Villa Chigi come una specie di "coffee House" dove il cardinale Flavio Chigi non

abitava, ma vi organizzava ricevimenti e feste, oppure come un "buen retiro" dedicato all'arte.
La presenza di affreschi che riproducono vedute panoramiche del Lazio attraverso finte finestre (come tenne a precisare una guida del F.A.I. in occasione di una visita guidata alla villa nel 1998) sono una caratteristica delle Ville del settecento, ed una peculiarità delle Ville dei Chigi, la tutti amanti della natura e della vita agreste sia pure confortata da tutti gli agi che potevano offrire i tempi. Già da allora esisteva una certa avversione per le condizioni della vita cittadina, una necessità di vita per le classi più elevate.

PALAZZO CHIGI A PIAZZA COLONNA.

I Chigi quindi appaiono come una delle famiglie più ricche di Roma: avevano la residenza suburbana in Trastevere, nella già visitata Farnesina, mentre la loro residenza ufficiale era a Palazzo Chigi, oggi sede del Governo Italiano.
L'acume, la lungimiranza ed il senso degli affari che caratterizzarono il casato dei Chigi emergono altresì dalla storia legata al Palazzo Chigi. Verso la fine del '500, Papa Clemente VII° Aldobrandeschi si impegnò nella costruzione di un importante alloggio per la propria famiglia sull'angolo di Via del Corso, anche allo scopo di dare alla Colonna Antonina un più adeguato spazio in modo che potesse meglio risaltare, sistemata in una più adeguata cornice.
Sopravvenuta la morte del papa, si incontrarono difficoltà economiche per la realizzazione del progetto che ritardarono il completamento della costruzione. Con l'avvento di Alessandro VII° Chigi al Papato, subentrarono nella costruzione il fratello Mario ed il nipote Agostino, versando la somma di 41.000 scudi. I lavori procedettero alacremente e già dal 1661, i Chigi poterono insediarsi nell'edificio.
L'esigenza di ospitare una vasta e consistente corte portò gli i costruttori a sviluppare il palazzo dalla parte della piazza piuttosto che sulla Via del Corso. In realtà, come si rileva dalle fonti, il palazzo rimase a lungo un cantiere in cui si alternavano pittori, stuccatori, ebanisti, scalpellini che procedevano aglì adattamenti ed alla decorazione degli appartamenti, seguendo i gusti e le esigenze della famiglia.
Ma il Palazzo divenne, con il tempo, ricco di raccolte d'arte della famiglia ed a ciò contribuirono Agostino Chigi ed il Cardinal Fabio che fece confluire al ramo principale della famiglia le collezioni da lui radunate nella sua residenza di Piazza SS. Apostoli (di fronte al Palazzo Colonna) avuta in eredità d a Pompeo Colonna, nel 1661. L'edificio fu acquistato nel 1775 dagli Odescalchi, famiglia proveniente da Como, ma insediatasi facilmente a Roma grazie alle notevoli ascendenze nobiliari.
Particolare risalto ebbe fra le raccolte dei Chigi, la Biblioteca che venne donata nel 1923 dal Governo Italiano alla Santa Sede, primo approccio verso quella che doveva essere la Conciliazione del 1929.
Sede dell'Amabasciata d'Austria presso lo Stato Italiano, Palazzo Chigi conobbe le manifestazioni dell'irredentismo e poi dell'interventismo nel 1915 e nel 1917, l'acquisizione allo Stato italiano come sede di rappresentanza e del Governo.
Palazzo Chigi è ormai parte essenziale del sistema urbanistico parlamentare (un passaggio sotterraneo lo collega con palazzo Montecitorio).
Non si finirebbe mai di riportare notizie, aneddoti curiosità storiche sul tema che ci siamo proposti, ma allora occorrerebbe la spazio di un... libro!!!!...Riteniamo invece di essere più modesti...

GASTRONOMIA

La cottura in pentola a pressione



*Prosegue la pubblicazione della rubrica di gastronomia curata dal professor **Giancarlo Tomassi** dell'I.P.S.S.A.R. "P. Artusi" di Roma. Questa parte è tratta dal suo testo "L'alimentazione ideale - Cuocere e mangiare senza ammalarsi".*

La cottura in pentola a pressione è soprattutto indicata per gli alimenti che hanno bisago di cuocere a lungo, così mantengono i principi nutritivi più integri, infatti questo tipo di cottura abbrevia anche di un terzo la cottura dell'alimento.
Si possono cucinare quasi tutti gli alimenti, è indicata per carni lesse o stufate, patate bollite**,** cottura dei cereali integrali biologici, zuppe di legumi, brasati, verdure che necessitano di molta acqua, in questo modo, la cottura viene condotta con minime quantità di acqua.
Gli alimenti vengono cotti a una temperatura di 110-120°; usata a dovere, essendo perfettamente chiusa, conserva gli aromi e i sapori meglio di una pentola a chiusura normale.
Per preparare un bollito, si porta ad ebollizione l'acqua leggermente salata con gli aromi, si aggiunge la carne e la si lascia bollire per alcuni minuti, si schiuma, si mette il coperchio ermetico e si continua la cottura per circa 45 minuti a fuoco basso.
Per gli stufati, si fa rosolare la carne nella pentola, si aggiungono gli odori, si bagna con poco liquido e con pentola coperta e fuoco basso cuocere per circa 35 minuti.

Come si adopera la pentola a pressione

Dopo aver posto nella pentola i cibi e i liquidi secondo la tabella dei tempi di cottura, chiudere il coperchio e portare la pentola sul fuoco; quando avrà raggiunto la pressione desiderata, la valvola della pentola lascerà uscire del vapore ed un fischio, prima leggero e poi più forte, da quel momento va calcolato il tempo di cottura richiesto. Diminuire leggermente il calore con il solo scopo di risparmiare combustibile.
Durante il tipo di cottura la valvola scaricherà vapore a brevi intervalli
Per il perfetto funzionamento occorre:
- terminato il tempo di cottura, lasciare riposare due minuti;
- alzare ad intervalli il pomello della valvola di funzionamento; in questo caso scaricare la pressione interna gradatamente e quando la fuoriuscita del vapore sarà quasi nulla aprire il coperchio.

Se avete fretta portare la pentola sotto il getto freddo del rubinetto, poi alzare il pomello ad intervalli e terminata l'uscita del vapore (in questo caso il tempo sarà certamente minore) si potrà aprire il coperchio.
Avvertenze:
Non aprite la valvola se dalla pentola esce ancora vapore; controllate sempre che le valvole siano libere e non otturate.
Non riempire mai la pentola oltre i due terzi della sua capacità, ne metterla sul fuoco senza liquido o contenuto.
Buona regola da seguire per il dosaggio del liquido è la seguente: una tazza d'acqua o liquido equivalente, per esempio brodo, per ogni mezz'ora di cottura più mezza tazza.
Per le minestre, zuppe ecc., ci si regolerà come se si cuocesse con pentole comuni e cioè, circa due tazze o più per persona.

Principali vantaggi ottenuti cucinando con la pentola a pressione

1) Elevatissimo risparmio di tempo e combustibile.
2) Gli alimenti conservano inalterati i colori naturali e integro il loro sapore, perché la cottura avviene fuori dal contatto con l'aria e quindi senza dispersione di sapori e senza ossidazioni.
3) Gli alimenti conservano tutte le vitamine e i sali minerali in essi contenuti e neces-sari alla nostra salute.
4) Nella cottura si impiega minima quantità di acqua e si evita così il rammollimento delle vivande.

La ricetta

Questo dolce particolare, preparato dall'alunno Samuel Scala dell'Istituto IPSSAR "G. Maffioli" di Castelfranco Veneto, è il piatto che ha vinto il 1° premio nel Concorso Nazionale di Cucina "Lazio in Tavola" svoltosi il 13 aprile 2002 nell' IPSSAR "P.ARTUSI" di Roma

Carciofi croccanti con spuma di ricotta ai profumi laziali

Ingredienti e dosi per 8 persone

8 carciofi romaneschi
3 l acqua
2.5 kg zucchero
50 g salvia
50 g rosmarino
250 g maizena
100 g pinoli
2 arance
150 g cioccolato
300 g ricotta
600 g panna
100 g miele
150 g burro
20 g colla di pesce



Procedimento:
In una casseruola portare ad ebollizione l'acqua, lo zucchero, la salvia ed il rosmarino con i carciofi e lasciare cuocere fino a quando non sono al dente. Raffreddarli, scolarli e tagliarli a lamelle sottili.
Montare la panna. Incorporare alla ricotta il miele ed unire alla panna montata. Aggiungere la colla di pesce e lasciarla riposare in frigorifero.
Tagliare la buccia di arancia a listarelle e farla sbollentare. Tostare i pinoli nel burro. Fare il caramello e coprire i carciofi precedentemente cotti e tagliati a lamelle sottili.
Lasciare raffreddare i carciofi caramellati. Una volta freddi, con un sacchetto di tela, ricoprire i carciofi croccanti messi a ventaglio con lo spumone di panna, ricotta e miele.
Filtrare lo sciroppo di zucchero aromatizzato con la salvia ed il rosmarino e portarlo ad ebollizione. Aggiungere la maizena fino a che non si ottenga una consistenza desiderata e lasciare raffreddare.
Spolverare sopra lo spumone la buccia di arancia sbollentata, i pinoli tostati nel burro e la cioccolata grattugiata; il tutto viene servito con la salsa di rosmarino e salvia.

Il favoloso mondo di Amelie

(Nicola D'Ugo) - Delicato e comico a un tempo, *Il favoloso mondo di Amelie* del regista francese Jean-Pierre Jeunet racconta la storia di una ventiduenne parigina nata negli anni settanta, le reazioni all'ambiente in cui vive e le sue difficoltà. Il film si apre con un'esilarante introduzione dell'origine familiare, della nascita e dell'infanzia di Amélie (Audrey Tautou), da cui apprendiamo i drammi personali della bambina: il padre (Rufus) che ha contatti fisici con la figlia solo una volta al mese durante le preoccupate visite mediche, la madre che viene uccisa sotto gli occhi della bambina, il pesciolino che salta fuori dell'acqua in cucina ed altri eventi di domestica drammaticità. E già qui il dramma si presenta come risposta soggettiva, eco interiore dell'oggetto esterno, per cui l'elencazione descrittiva ritmicamente serrata di eventi indifferenziati per drammaticità pone sullo stesso piano quello che un contesto d'ordine porrebbe, nel genere drammatico, secondo una gerarchia di valori. Su questo meccanismo di collocazione degli eventi esterni su uno stesso piano di valore, cui corrisponde una accentuata risposta emotiva dei personaggi, si fonda un aspetto dell'ironia del film. Gli eventi che capitano alla famiglia sarebbero tragici, se non fosse che sono tutti rappresentati con scanzonata comicità, in cui la successione ritmica toglie peso all'immedesimazione necessaria ad approfondire ogni dramma introdotto, che lascia subito il posto al successivo. Ne consegue che ogni evento presenta un doppio segno opposto, per cui maggiore è la tragedia per i personaggi, più comica appare agli spettatori.



Ed è proprio qui che la costruzione della storia ha un pregio raro: quello di mostrare come il punto di vista opposto fra la percezione di Amélie e quella dello spettatore abbia una sua coerenza nell'uno, nell'altro piano e nell'incontro fra biografia (di Amélie) e spettacolo (il nostro). Mentre per noi passano in rassegna personaggi buffi per il loro disagio, questi trasferiscono il proprio disagio sugli altri, attribuendogli la causa dei propri mali. Nel caso di Amélie, questa pratica mentale che ha avuto dapprima fortuna nel ristretto circolo familiare, e poi in tutta la Montmartre rappresentata, è ereditata quale modo di agire, e vi svolge un ruolo fondamentale la colpa e lo spirito di sacrificio, la prima da imputare agli altri, il secondo da sostenere da sé. La colpa viene quindi ad essere di segno opposto rispetto al senso di colpa, al peccato tradizionale: il colpevole è il familiare, il conoscente o lo sconosciuto, e la colpa degli altri è generalmente connessa all'incidente piuttosto che alla malizia. Quando non lo è, essa appare come attribuibile al carattere deformato e ottuso di alcuni personaggi (un vicino di casa, un fruttivendolo), a cui basterebbe dare una sonora lezione.



Questo meccanismo della colpa partecipato da Amélie viene superato nell'arco del film, mettendo da parte se stessa per pensare a come spezzare il filo delle difficoltà entro cui gli altri si sono aggrovigliati senza sentore d'uscita. Entrando di soppiatto nelle loro esistenze, la ragazza agisce anonimamente, dapprima in modo casuale: la polverosa scatola di un bambino, rinvenuta in un muro domestico, riporterà un cinquantenne alla memoria dell'infanzia e al superamento dei propri problemi familiari; una voce fatta circolare ad arte farà innamorare due ossessionati dai loro mali immaginari; un nano da giardino, che viaggia per il mondo e manda al sedentario papà di Amélie le foto di sé nei luoghi visitati, gli farà percepire la bellezza e fruibilità del mondo; la lettera falsa di un marito fedifrago, recapitata con trent'anni di ritardo, cambierà la storia della portiera infelice; la crema per i piedi sostituita al dentifricio darà modo di esprimersi all'oltraggiato fratello di un prepotente fruttivendolo ecc. Tutte monellerie, se non fosse che ora vanno a favore dei più sfortunati. Monellerie: poiché questo modo di agire era in Amélie, fin da bambina, come forma di vendetta agli oltraggi subiti.



Nel giorno della morte di Lady D., Amélie inizia un nuovo rapporto con la realtà, un rapporto non più in direzione di sé (la vendetta e le monellerie), ma dedito agli altri. Il film gioca spesso su questo piano ulteriore, mostrando una serie di eventi famosi che entrano nelle esistenze individuali. Ma, nei molteplici ribaltamenti del film, per Amélie il giorno famoso è importante per il rinvenimento della scatola sconosciuta. Nel suo intreccio minuzioso, il film rimanda in continuazione lo scioglimento definitivo delle situazioni: questo coincide, per Amélie, con il non venire a capo del suo rapporto con la realtà, mentre le vite degli altri cambiano grazie a lei. Del resto, il mancato definitivo superamento del disagio degli altri è, nel microcosmo della ragazza a Montmartre, motivo di una dedizione infinita di sé agli altri, finché la propria esigenza non reclama un'anteposizione di sé a loro (indicata finalmente nella scena in cui Amélie è disinteressata alla gioia procurata alla portinaia). Anche l'evento famoso, mediatico, collettivo, prende valore nell'esistenza immaginativa individuale, in una rielaborazione dell'evento e dei segni che non ha più alcun significato collettivo, che non è più fruibile con lo stesso significato nella circolazione comunicativa fra i ricettori della trasmissione: per Amélie la finestra di un seminterrato è la fossa di un suggeritore teatrale, una partita di calcio il punto debole di un nemico; per la madre, un'interpretazione cinematografica è l'odiosa esibizione di autisti che non guardano la strada; per il padre, un nano da giardino è un'icona da porre sulla tomba della moglie ecc.

Il film è ricco di spostamenti dell'ordine e del rapporto fra le cose, al punto da produrre tutta una serie di eterotopie, di accostamenti di oggetti mentalmente riservati a insiemi contestuali diversi (un cavallo al galoppo e una gara di ciclismo per strada, per esempio). Questo è fondamentale per l'avvicinamento intimo di alcuni personaggi, attraverso un linguaggio che non è fatto di temi comuni, ma di una rielaborazione dei dati collettivi (fotografie, dipinti, film ecc.). Jean-Pierre Jeunet precisa meglio questo punto: non è sulla pittura o sulla fotografia che si fondano la frequentazioni del pittore e del fruttivendolo, del riparatore di macchine fotografiche e del collezionista. L'aspetto più segnatamente eterotopico mette in luce, attraverso la produzione, fruizione e invadenza dell'immagine, la loro rielaborazione in un ordine di idee, di associazioni mentali che potremmo anche chiamare con il termine di *sensibilità* nell'uso corrente. Il codice di rielaborazione del dato è interno, non sociale né oggettivo, quale collegamento a una memoria diversamente configurata nei personaggi. Non appare cioè necessario che la dominante memorizzata del singolo oggetto sia anche oggettivata, mentre altri aspetti lo sono per quel quanto basta che basta a una sufficiente condivisione dello stato del mondo.

Nel caso dell'eterotopia, non si tratta di eccezionalità dell'evento o dell'accostamento degli oggetti. In un film inquietante come *Seven*, per esempio, l'ordine delle cose non ha nulla di eteropico, al punto che il simbolismo che accompagna la violenza e l'orrore trova come pronta risposta degli investigatori la ricerca del codice d'accesso alla sequenza dei delitti: l'ordine del mondo è rispettato, lo spettatore ha già preventivamente la possibilità di attribuire a un oggetto, a un segno, a una situazione un valore di negatività, perfidia, pericolo, poiché la differenziazione fra i buoni e il cattivo (i poliziotti e l'assassino) rientra in un ordine di idee già culturalmente formato nello spettatore, mentre, sul piano narrativo, il codice d'accesso del serial killer è dato come esistente nello stato del mondo della *fabula* e rispondente a una gerarchia di valori del codice che gli investigatori cercano di individuare. Esso va solo ricostruito. Ma cos'è fuori posto nelle foto del nano da giardino: il nano o il monumento alle sue spalle? L'immagine così fornita, senza una gerarchia del codice, non offre un ordine in cui interpretarla. Per farlo, occorrerebbe un sottocodice interpretativo, conosciuto da Amélie, ma non da suo padre.

La favola racconta il primo passo verso gli altri, l'affacciarsi sul mondo degli altri che, ammessa l'esistenza loro e delle relazioni reciproche al di là della propria vita, permetterà alla protagonista di guardare meglio la vita in genere e, successivamente, entrarci lei stessa. E anche di trovare l'anima gemella, ma gemella in compensazione: lei che agisce sulle storie altrui senza parteciparvi, e il collezionista Nino (Mathieu Kassovitz), che registra i segni degli altri senza partecipare alle loro storie (impronte, fotografie ecc.). Lei, continuando il proprio anonimo atteggiamento esterno, da fuori della storia di una vita, ma abbassando sempre più il gradiente d'anonimia, lascerà impronte di sé, icone fotografiche, veri e propri messaggi, affinché lui venga stimolato a conoscere chi è dietro l'immagine di lei piuttosto che a costruire storie di persone inconsce della propria produzione segnica: affinché non sia lo sguardo a intrecciarsi con una storia, ma, forse, la propria storia ad intrecciarsi con quella di un altro. Gioco inequivocabilmente erotico per i due, e gioco perverso, se non fosse che è il percorso del loro avvicinamento, l'uscita da un isolamento ereditato dall'infanzia, che non viene mai reso tragicamente nel film, ma viene anzi caratterizzato da differenti registri (anzitutto comico, ma poi anche giallo, drammatico e sentimentale) tutti stemperati in una delicata ironia. In fin dei conti, ciò che Amélie trova in Nino non è che un testimone, nel mondo, della sua individualità, colui con cui possa comunicare senza fraintendimento, che la faccia sentire compresa, ossia normale nel suo modo di percepire sé e il mondo. La seconda conseguenza, quella del piacere, viene dalla prima.

Notevole è l'uso dei mezzi di comunicazione strettamente legati alla storia. Attraverso la televisione si ingigantisce la colpa della bambina Amélie accusata da un signore di aver causato un incidente stradale abbagliando il conducente con una macchina fotografica (lei si vendicherà sabotandogli il televisore durante un imperdibile incontro di calcio). Nella caratterizzazione dei personaggi scorrono le immagini di classici del cinema, Amélie sogna ad occhi aperti di vedere il proprio funerale alla televisione come una filantropa compianta da una folla infinita (di quei giorni furono i funerali in mondovisione di Lady D. e di Madre Teresa di Calcutta), l'immagine di se stessa come Zorro ricorre spesso ecc. Televisore, macchina fotografica, videocamera (a cui si aggiunga il servizio postale e gli aerei) non sono solo oggetti funzionali, servizi tecnologici: entrano a pieno titolo nelle avventure immaginative dei personaggi. Non è un caso che due personaggi essenziali

nello snodo dell'intreccio siano un pittore, per il quale vita e realtà si incontrano (nella sua solitudine, egli fa copie annuali di un dipinto dell'impressionista Renoir ed è colui che riconosce i moventi interiori di Amélie), e un misterioso personaggio che lascia ripetutamente le proprie fototessere nelle relative cabine: uno che vuole affermare la propria esistenza fotografandosi spesso? sarà un morto? o uno che ha paura di invecchiare, e controlla periodicamente il suo aspetto fisico? Certo qui la fantasia di Amélie subirà un primo contraccolpo, e il sentore di giallo si tramuterà in un sorprendente sbocciare dell'ilarità (per lei prima, come per noi più tardi). A dimostrazione che la stupidità può talvolta risultare utile, con la realtà che si colora di tinte meno oscure della fantasia, sorprendendola.



Letteraria nella sua esposizione (subito dichiaratasi attraverso il narratore fuoricampo), la tessitura del film (intreccio, ritmica e registri) è in linea con certa narrativa ottocentesca. Fatte le debite distinzioni circa la poetica generale e limitandoci solo ad alcuni caratteri di somiglianza (a livello di tassonomia piuttosto che di sistema), molti elementi del film sono riscontrabili nelle ottocentesche *Novelle del defunto Ivan Petroviè Belkin* di Aleksandr Puškin: rapido passaggio da un registro emotivo all'altro, dicotomia di realtà e sogno tenute insieme da una delicata ironia, divergenza e convergenza di emozione fra i personaggi e il lettore, un destino che porta all'eccezionalità degli eventi oltre le previsioni dei protagonisti, e ogni piccola cosa, ogni dettaglio, a sostenere una realtà improbabile, ma mai impossibile. Ne *Il favoloso mondo di Amelie*, il cui titolo originale è, tradotto, Il favoloso destino di Amélie Poulain, si gioca tutto su un verosimile portato al limite, che ha un sentore di favola, al punto che la realtà materiale, così essenziale all'economia narrativa del film, si intreccia con il sogno ad occhi aperti, in un volo a piedi per aria tipico dei nostri pensieri meno canonizzati. Per trovare risposte a sé in un contatto con gli altri, Amélie mette da parte il proprio mondo inventato dalla realtà dell'esperienza di bambina, in un'*epoché* d'azione da cui prima o poi finisce per uscire lei stessa, facendosi coinvolgere in prima persona. Le battute e le situazioni del film non sono mai delle trovate, messe lì per colpire lo spettatore, senza nesso stretto con la storia. Ognuna tiene l'altra, e tutte servono a raccontarla.

L'attribuzione delle proprie difficoltà fuori di sé (ad altri o altro) da parte dei personaggi rappresentati è una caratteristica ricorrente del film, quasi a voler sottolineare un elemento culturale (che la storia cerca a suo modo di superare) insito nel loro modo di agire, trasferibile come trasmissione semantica e come strumento di reazione dall'uno all'altro personaggio. Da un lato questo abito mentale causa la loro insofferenza, dall'altro indica un modo di vivere fuori di sé anziché all'interno di sé: a parte il caso eclatante di Amélie, abbiamo una rassegna di casi analoghi nell'avventore geloso, nella tabaccaia allergica, nello scrittore incompreso, nel fruttivendolo infastidito, nella moglie tradita, nella proprietaria zoppa ecc. Si tratta di personaggi disagiati o malati, comunque insofferenti, e forse, proprio nell'incontro della narrazione fittizia con una topografia reale, nel voler ambientare a Montmartre la storia, si crea un incastro poco adatto alla favola e più adeguato alla satira, poiché proprio nella costruzione della favola ciò che dovrebbe mancare è un'ambientazione reale troppo particolareggiata, nella misura in cui si rappresenta una collettività specifica e non tanto alcuni personaggi oscuri che intrecciano le loro anonime relazioni nelle grandi città moderne: i quest'ultimo caso, i personaggi salgono sulla ribalta di una storia come dalla massa che non sa nulla di loro, e si avverte con più nitore la distinzione fra esempio e caso specifico (tutti i personaggi sono così *vs.* solo questi personaggi sono così). Nel suo modo di procedere, Jeunet finisce per descrivere una collettività precisa, che, letteralmente presa, finirebbe per avere le caratteristiche dei personaggi tipo di Montmartre: cosa di cui non c'è necessità se si vuole disporre del potere suggestivo e allusivo della favola, altrimenti sarebbe stato necessario descrivere, anche solo di passaggio, i personaggi di Montmartre quali essi sono nei nostri soggiorni a Parigi. Questo, naturalmente, se l'intenzione è quella di applicarsi alla favola senza ricostruirne, ridefinirne o distruggerne genere.

A prescindere da questo aspetto e cercando di rimanere sul testo cinematografico, la famiglia è descritta da Jeunet come un insieme di componenti che si limitano nel rapporto con gli altri, attribuendo le proprie limitazioni al resto dei familiari: lo si nota nella madre del fruttivendolo che sostiene di dover pensare a tutto lei, o nel padre di Amélie che dichiara di non aver viaggiato con la moglie a causa della fittizia cardiopatia della figlia. Il ribaltamento di segno delle monellerie di Amélie (dalla vendetta all'aiuto agli altri) acquista un sapore d'uscita dal torpore collettivo, in una dimensione in cui interviene la novità eccezionale, costruita a bella posta, che finalmente coinvolge personaggi inebetiti dall'evento esterno, dal dovere, dall'obbligo mentale che si sono imposti secondo regole sociali. Sotto il velo della comicità c'è la palese motivata difficoltà dei personaggi, che non sanno uscire dal meccanismo perverso del loro microcosmo, in cui la scatola di un bambino sembra giungere finalmente da un altro mondo, così come la falsa lettera e le cartoline inviate dall'estero da una hostess. Non è un caso che il pesciolino rosso cercasse sempre di scappare dalla vasca.

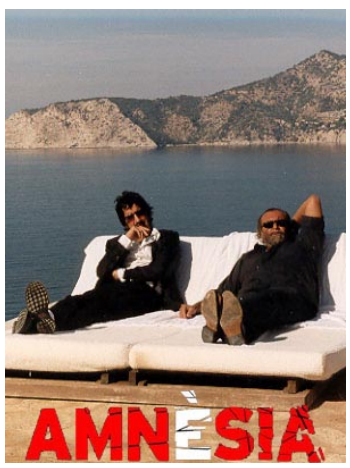
L'assenza di orpelli e tempi morti fa di questo film una deliziosa commedia, in cui non si demanda la nostra partecipazione all'azione concitata, al gesto clamoroso e al suspense prolungato, ma a un gustoso intreccio che ci stupisce. E che, ribaltando di segno gli eventi, trasporta la tragedia nel comico, fino a risolvere il comico nel bacio finale, in cui il lieto fine delle favole coincide con la vita reale, in una sequenza particolarmente lunga, poiché ora l'evento non è il segno di una cosa, ma se stesso così come è vissuto (può essere un bacio affettuoso o appassionato, non un bacio sentimentale). È questo il punto d'incontro della storia e dello spettacolo che ci aveva fatto ridere. Su questo piano, i drammi dei personaggi non sarebbero più ilari, perché il registro è cambiato e si è persa l'ironia. Si potrebbe dire che già da questa scena, anche la favola viene meno e immaginare che, a questo punto, la filantropia di Amélie non abbia più ragione di essere. La filantropia, nella storia, è una mera illusione, che la ragazza abbandona nella cocenza del suo essere chiamata a intrecciare la propria storia con quella di Nino, in prima persona. Anche la filantropia quindi assume un aspetto personalizzato, si fa strumento per Amélie, anziché essere un alto valore in cui credere.

La bravura di Jeunet sta nell'aver costruito attentamente un microcosmo fittizio, in cui la marginalità dell'esistenza è all'interno della società stessa, non solo nelle sue frange estreme, nelle figure sporche, nei ribelli stereotipati, nei disadattati che recano con sé i segni esteriori del dolore e del disagio, tutto quello che risalta all'occhio con più facilità e che è, sì, degno di rappresentazione e attenzione da parte nostra, ma che è anche più facilmente suscettibile di una retorica del sociale, spesso *trendy* e rituale piuttosto che meditata. Nel buffo procedere del dramma fiabesco, la società contemporanea è descritta attraverso continui spostamenti del punto di vista, da un personaggio all'altro allo spettatore, che il registro comico, pur estetizzando nel riso, non stigmatizza. Ma evita di ricorrere al luogo comune, all'ordine prestabilito, alle coordinate di un mondo disagiato che finge di non essere di gran lunga perfettibile, o crede di esserlo solo attraverso una collettività che non ha affatto alcuna consapevolezza di sé e dei propri membri.

Bravi tutti gli interpreti, specialmente la buffa e graziosa Audrey Tautou, e particolarmente felice la regia di Jean-Pierre Jeunet (già regista di *Delicatessen*), nell'aver dosato sapientemente la miscela interpretativa di personaggi spesso strampalati, nell'aver saputo tenere uniti i diversi movimenti emotivi del film in registri che non indulgono mai alle facili soluzioni stereotipate dei temi (emblematica la tenuta dell'atmosfera fiabesco-quotidiana e comico-seria nel sex shop), nell'aver impiegato con pertinente equilibrio gli effetti visivi e nell'aver fatto ricorso a un montaggio dal ritmo serrato, senza tempi morti.

Il film, rifiutato a Cannes, ha vinto quattro Cesar e ha ottenuto cinque candidature agli Oscar 2002: miglior film straniero, sceneggiatura originale (Guillaume Laurant), scenografia (Aline Bonetto), fotografia (Bruno Delbonnel) e suono (Vincent Arnardi e Guillaume Leriche).

Amnèsia



Sergio Rubini e Diego Abatantuono

(Domenico Di Pietrantonio) - Ibiza è stata l'isola-rifugio degli hippies di tutta Europa, nel corso degli anni '60 e '70. E' proprio qui che Gabriele Salvatores ha deciso di ambientare il suo nuovo film, anche se ormai l'isola è preda di turisti e traboccante di discoteche, ed ha quindi perso il fascino legato al suo nome.

Sandro Zunino (Diego Abatantuono) è un italiano che si è inventato riluttante produttore di film a luci rosse che gira nella sua villa. Anche Angelino (Sergio Rubini) vive ad Ibiza con Alicia, una bellissima giovane del posto, e sogna una svolta nella vita per costruire con lei una famiglia felice.

La loro routine viene scossa da due eventi: Sandro sta per ricevere la visita inaspettata di Luce, la figlia diciassettenne (interpretata dall'astro nascente Martina Stella) che ha visto pochissime volte ed a cui deve nascondere la sua vera attività fingendosi un imprenditore tessile; Angelino viene in possesso di una valigetta contenente quattro chili di cocaina che progetta di rivendere all'oscuro della sua compagna per trovare finalmente il denaro col quale migliorare la vita di ambedue.



Martina Stella Luce

Nella vicenda entrano in gioco anche altri personaggi: l'ispettore Ibanez, che ha un difficile rapporto col figlio, leader di un gruppo di ragazzi sfrontati e nullafacenti; gli altri criminali sulle tracce della valigetta, che era oggetto di un importante scambio che sarebbe dovuto avvenire sull'isola.

Oltre all'elemento avventuroso, la pellicola offre anche spunti di riflessione sul difficile rapporto tra genitori e figli. Sandro Zunino e Ibanez, prima di fronteggiare i loro problemi e le loro questioni di lavoro, si trovano davanti soprattutto l'ostacolo di figli estremamente diversi da loro e le cui vite si sfioreranno romanticamente solo per un attimo. Il finale induce, malgrado tutto, all'ottimismo.

L'ANGOLO DELLA POESIA

Dell' altro
Che tristezza
sentire fitta l'indifferenza
nel dolore che t'attanaglia
ormai da una vita.
Quanti colori,
quanti miraggi,
quante illusioni e ingiustizie
in questo cinico tempo mascherato.
Mentre a due passi,
miserabili guerre
fra anime innocenti
in violenze di ogni sorte.
La condanna dell'incolmabile pena,
per quest'uomo ormai perso
nel labirinto senza sbocco,
né luce né memoria.
Eppure,
c'è dell'altro nel cielo
C.C.

Vita
La mia vita,
romanzo che scrivo
giorno per giorno,
rileggo sfogliando ricordi;
ogni personaggio v'è autore,
scrivendo, con la sua storia,
nuove storie nella mia.
Emanuela Pancotti

Qui, vicino a noi
Nel buio della sera,
rischiarato dalla pallida
luna
il mare, con il brontolio
delle onde
intrecciato a quello di
un tenue vento
in quell'oscurità
ci sgomenta,
ricordandoci il passato
dell'uomo.
Sentire la fortuna
di vivere questi momenti,
in quest'epoca,
nella pace di questo luogo,
ascoltando in noi
il prezzo ed il peso di ciò
che è stato,
fatto di lotte e conquiste,
paure e terrori
che sembrano voler emergere
da quell'oscurità
qui vicino a noi.
Natale Sciara

…. e all'orizzonte c'e' ancora il sole
Quando inutile ti appare
ciò che non vuoi,
e la malinconia ti assale
a poco a poco,
e quando fiori d'arancio
e rose si confondono,
in quale dei tuoi pensieri
io non ci sono.
Nelle mie mani aperte,
anche se chiudo gli occhi
tu non ci sei,
e le strade di città
non hanno porto.
Allora, piano,
scendo verso il mare,
è quasi primavera
e non c'è vento,
e all'orizzonte
c'è ancora il sole.
Nunzio Gambuti

Eppure noi
Noi vagabondi sulla terra
come fiaccole in un bosco umido,
noi anime di passaggio
come gocce su un vetro liscio,
noi viventi effimeri
come fumo in un cielo scuro,
noi segni leggeri
come grafite su un foglio ruvido;
eppure viviamo,
eppure amiamo,
eppure ricordiamo.
Manuela Olivieri

Maschere
Non fa più specie
carnevale,
ormai di casa.
Il viso aperto muore
e abbondano maschere.
Ci sono tutte:
vagano senza meta
tra suoni e canti.
Il pubblico assiste
muto.
Il cuore sfoga l'angoscia,
ma spera
nuovi orizzonti.
Nicola Bottari

Anima mia
Sono Venuto a te vicino figlio mio,
dal cure chiamato con amore,
sì tanta voglia aveva l'anima mia,
per alleviare con lo sguardo il dolore.
Non io, da te voluto il cammino,
per luoghi dove ora vita tua dimora,
sicura fu di allora la scelta e il destino,
così che fù lasciata indietro del giorno l'ora.
Da Dio voluto l'essere tuo,
del sangue mio di te è pieno il cuore,
amore porti sì tanto di madre tua,
di me e di lei immensa la passione.
Ti ho visto andare e sorridevo,
ma tra la finta gioia mi trovavo,
difficile capire la pena che avevo,
Dio solo sapeva in me cosa provavo.
Sono a te vicino anima mia,
come se fosse di ieri il giorno,
di allora i ricordi fissi ho nella mente,
di ieri e di oggi l'amore e il bene intorno.
Vincenzo Di Filippo

Ho la mente nel gomito
Ho la mente nel gomito
quasi carne morta
semplice articolazione di frasi
fulcro del pensiero
punto d'appoggio sull'insensatezza
distante dalla mano e la sua presa
di coscienza
costretta a un angolo
d'apertura che ad ampliarlo
si spezza.
Biagio Salmeri

Bimba vivi
Guardavo i suoi occhi che lacrimavano,
la sua vita non c'era,
il suo mondo non era qui,
ma nei suoi sogni.
Era stretta dalle braccia di sua madre,
che forse non la voleva.
Lei sapeva perché non aveva un padre,
ma non sapeva perché proprio lei era lì.
Nel dolore uno spiraglio di luce:
Quella bimba aveva voglia di vivere.
Dipinse quel quadro nel mio cuore.
Le sue parole risento ancora nelle mie orecchie,
ma la cosa più importante:
SIA IO CHE LEI VIVIAMO!!…
Valentina Bovi

La libertà
Cos'è la Libertà? È una luce santa
È un sogno delle genti, un'ideale
È un Sole che riluce, una morale
Che tutto il mondo anela e ci si incanta.
È una conquista e l'uomo se ne vanta
Di possederla, perché bene o male
Con Lei c'è vita, altrimenti che vale?
Fra tanto inferno solo quella canta!
Per qualcuno è un appoggio, un piedistallo
Fra "Banderuole" bianche, rosse, nere
Mille colori, come il Pappagallo!
Mentre l'Eroe per 'sta parola bella
Sacrifica la vita nelle guerre
O finisce i suoi giorni in una Cella!
Anonimo

Sentiero che porta ai funghi
In collera col pane azzimo
il topografo disegnerà la planimetria di questa
città fuligginosa
l'estate si prende la rivincita
afosi discorsi in terra sconsacrata
mentre la pausa pranzo vola via nell'etere
pervaso dalla partita di calcio

C'è questo strano sentiero
dove cresce lo strano fiore di un desiderio appannato
gli altri deridono i Santi
& sussurrano moniti bellicosi
Il perdono è una Chiesa immobile.
Alessandro Mannina

Il signor mondo
Un po' rotondo
Sempre ben vestito
Aria distinta e un poco pensierosa

non sta mai fermo, e dentro quella pancia
c'ha un anima che brucia nel profondo:
questo signore qua si chiama Mondo.
La pelle sempre verde e il cielo in testa,
non tiene molto alla sua pulizia,
perché si porta appresso ormai da tanto
un nugolo di quelle bestioline che gli succhiano
tutti quei tesori, che lui nasconde nei suoi mille pori

Questo signore guarda sempre tutto,
é un bonaccione, un animo gentile,
quando vede due delle sue pulci,
che lottano e s'ammazzano tra loro
Lui, pur essendo in uomo grande e grosso,
se mette a piagne e a noi ce piove addosso.

Però se gli animali fanno i bravi,
subito al mondo ie s'allarga er core, piagne de gioia
mischia pianto e sole, la bocca ie se apre in un sorriso
che se distende in cielo come un velo, c
che tutti noi chiamiamo arcobaleno.

Quanno che ie pia sonno spegne il sole,
si avvolge dentro il buio dello spazio,
si piega da una parte e s'addormenta.
I sogni suoi, le stelle, risplendono nel nero della notte.
Riccardo Simonetti